

La valle Stura e la valle Grana a metà del 1700 nella “Relazione che il Conte di Brandizzo fa di ogni città e terra posta nella Provincia di Cuneo” (anno 1753)

Uno straordinario strumento per capire la realtà delle valli alla metà del 1700 è la Relazione che Bonaventura Ignazio Nicolis conte di Brandizzo fa “di ogni città e terra posta nella Provincia di Cuneo”¹. Il lungo testo, ora disponibile in due fedeli trascrizioni, non solo ci fornisce una panoramica completa e dettagliata della società e dell’agricoltura del tempo, con migliaia di dati tecnici ed economici, ma si integra perfettamente con lo studio dei documenti dei singoli Archivi comunali, permettendoci una visione d’insieme e una comprensione migliore dei fenomeni locali.

Attraverso una rilettura attenta delle pagine relative alle due valli del testo del Brandizzo, ho cercato di riassumere o riportare le parti più significative riguardanti agricoltura e società del tempo e ne ho tentato un’analisi critica dei molti dati tecnico-agrari contenuti.

Dopo il lavoro frammentario di numerose indagini parziali iniziate già nel 1569, il Re Carlo Emanuele III istituiva nel 1742 un “primo ufficio di statistica generale” dando inizio a rilevamenti richiesti dagli Intendenti che permettessero una buona conoscenza del territorio, soprattutto dal punto di vista agricolo.

Da questa iniziativa nasceva la “Relazione che il conte di Brandizzo fa di ogni città e terra posta nella provincia di Cuneo” redatta sulla falsariga di una dettagliata Istruzione del Generale delle Finanze De Gregori che forniva una traccia in quattordici quesiti di analisi del territorio.

L’opera del Brandizzo è eccezionalmente curata e ricca di notizie di buona attendibilità in particolare per quanto riguarda l’agricoltura anche grazie al metodo di indagine molto “moderno” e coscienzioso, come scrive lui stesso: “quelle (informazioni) che riguardavano il prodotto de’ beni, io ho procurato di averle nel modo più sicuro possibile, interpellando su di esso non già nessuna persona apparente de’ luoghi, ma solo rurali...”.

Una ricerca quindi che va alle fonti primarie, senza accontentarsi di dati di seconda mano o forniti da persone estranee all’agricoltura o interessate a manipolare i dati. Una ricerca che non si limita alla raccolta di informazioni, ma le valuta con spirito critico e con grande competenza agronomica. Agricoltura e allevamento erano allora il cuore dell’economia e quindi al centro dell’attenzione delle autorità e il Brandizzo dimostra una conoscenza del territorio e una competenza tecnica davvero notevoli e ci fornisce uno spaccato della società settecentesca di grande interesse.

“Tutte queste notizie sono state da me prese insensibilmente e poco per volta” dichiara l’Intendente, in occasione delle frequenti cognizioni del territorio: “mi sono portato sovra il Luogo del Luogo”.

Un lavoro accurato, quindi, molto attento a produzioni agricole e risorse e frutto di un’inchiesta capillare condotta sul territorio e non sulla base dei dati preesistenti

¹ La Relazione del Brandizzo, scritta in copia unica dall’autore e conservata alla Biblioteca Reale di Torino è stata trascritta fedelmente ed è contenuta in: “La Provincia di Cuneo alla metà del secolo XVIII” a cura di Giuseppe Griseri e Angelberga Rollero Ferreri, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2012

derivanti dai documenti fiscali (che sovente l’Intendente riconosce inattendibili). Una Relazione spesso critica anche nei confronti degli amministratori civili e religiosi, da cui emerge una quantità impressionante di dati utili per capire società e agricoltura del tempo. Il confronto fra le schede dei diversi paesi mette in luce comunanze e differenze e rivela anche alcune inevitabili incongruenze nei dati.

Il territorio dell’attuale Provincia di Cuneo era ai tempi del Brandizzo diviso in quattro provincie: Alba, Mondovì, Saluzzo, Cuneo. La Relazione riguarda solo la Provincia di Cuneo che comprendeva 62 comuni e 19 mandamenti.

Nicolis di Brandizzo è stato Intendente Generale dal 1750 al 1763 e ha lavorato tre anni alla stesura della Relazione, scrivendola lui stesso in unica copia di ottocento pagine conservata attualmente alla biblioteca Reale di Torino “ho creduto doveroso di scriverla di proprio pugno acciocché si conservasse quel segreto che ho sempre avuto mira di mantenere...”.

Oltre alla Relazione, l’attivissimo Intendente Generale ha prodotto anche numerose lettere, spesso indirizzate ai suoi superiori in campo fiscale, e diverse tabelle con allegati commenti.

Riporto un estratto dei dati significativi tratti dai capitoli riguardanti i diversi comuni del territorio che ci interessa. La Valle Stura è divisa nel testo in due parti, quella inferiore e quella superiore. Il testo fra virgolette è preso da una delle due trascrizioni della Relazione originale, il resto è un mio riassunto. Sia i trascrittori che il sottoscritto si sono permessi piccoli e non significativi aggiustamenti rispetto all’originale (l’uso delle maiuscole, piccole variazioni nella grafia). Le unità di misura sono quelle del tempo e rimando all’apposito allegato per una completa comprensione. Nonostante lo sforzo dei Savoia di regolamentare la materia fino da inizio 1600, ancora a metà settecento erano in uso unità locali molto diverse anche fra paesi limitrofi e lo stesso Brandizzo ne fa cenno ed è costretto spesso a specificarne i diversi valori.

In seguito cercherò di fare un’analisi critica dei dati relativi alle colture, alle produzioni e all’allevamento e di trarne alcuni spunti di conoscenza.

Dalla Relazione che il Conte di Brandizzo fa di ogni città e terra posta nella Provincia di Cuneo (anno 1753)

Valle di Stura inferiore

Roccasparvera

“E il territorio di Roccasparvera assai felice, si raccoglie in esso d’ogni genere di vettovaglie, e d’ogni sorta di frutto, e vedesi in esso ogni altra produzione della natura” La più forte spesa per il comune è quella della “manutenzione dell’acqua”. Non vi sono pozzi, dato che le abitazioni sono “poste in un sito eminenti” e l’acqua, tanto per gli uomini che per il bestiame “deve tutta condursi per bornelli”. Altra spesa che dovrà affrontare il comune è “il rimodernamento della chiesa parrocchiale, la quale minaccia rovina”.

Roccasparvera è infeudata al Marchese di Susa, che è titolare di molti redditi derivanti da una cascina di 55 giornate e da altre 96 giornate di castagneti e boschi, dai diritti di segreteria del tribunale e da un tributo annuo di 101 lire incassato dal comune. L’insieme dei proventi del Marchese nel comune arriva alle 2300 lire. La Parrocchia dipende dall’Arcivescovo e dall’Arcidiacono di Torino, a cui paga una parte consistente delle decime.

Il territorio comunale è piccolo, appena 2420 giornate, e scarseggia di prati, appena 70 giornate irrigue poste in vicinanza del fiume Stura ed altre 90 asciutte e meno produttive. In tutto si producono 320 carra² di fieno, pari a 1475 quintali. I prati migliori producono 2 carra per giornata di maggengo e una carra di secondo fieno, quindi in tutto poco meno di 14 quintali per giornata (3,67 t/ha), quelli asciutti producono poco più di una carra per giornata (5,12 quintali pari a 1,34 t/ha).

Questa produzione non è sufficiente per mantenere il bestiame allevato in loco, che risulta essere, sulla base della consegna del sale, di 300 bovini e 400 fra ovini e caprini, “ricavano però gli abitatori un grande ajuto per sostenerle dalla paglia d’orzo e dalla paglia della biada, che mangiano non altrimenti che il fieno” e dalle 16 giornate di pascoli comuni, “senza parlare de’ boschi di castagna sotto de’ quali si trova anche dell’erba”.

La polivalenza e l’importanza della coltura del castagno nella bassa valle è sottolineata in più occasioni dal Brandizzo, che poco dopo scrive che, oltre ai castagneti veri e propri (ben 666 giornate) “vi sono ancora dei campi aggregati di castagne, le quali ingrasstate e coltivate fanno a maraviglia. In questi campi poco è il reddito delle granaglie...” ma in compenso è altissimo quello dei castagni che forniscono 25 emine di castagne bianche a giornata contro le 5 dei castagneti veri e propri.

Si trova qui la conferma del fatto, ancora praticato di recente e ricordato da molti informatori che il castagno convivesse col prato e col campo, rendendo difficile una classificazione degli appezzamenti. La minor produzione di cereali era in questi campi ampiamente compensata dall’eccezionale produzione delle castagne e i castagneti erano falciati e pascolati e contribuivano in modo determinante al mantenimento dei numerosi

² La carra era unità di misura di peso multiplo del rubbo, pari in genere a 50 rubbi e quindi a 461 kg, ma poteva anche essere unità di misura di capacità per liquidi (vino) odi volume, con altri valori. Per approfondimenti vedere l’allegato Antiche unità di misura.

animali. Si nota in questi dati del Brandizzo una certa tendenza a dividere in classi di produttività fra loro molto diverse, accentuando probabilmente i migliori e i peggiori e le relative differenze. In questo caso una diversità di produzione in rapporto di uno a cinque, che pare difficilmente credibile fra castagneti della stessa zona. La produzione totale di castagne bianche del comune è di 3300 emine nei castagneti puri e 1075 in quelli promiscui, per un totale di 4405 emine cioè 191,5 ettolitri.

Il territorio del comune è favorevole ad “ogni sorta di frutto” ed in particolare alle noci, presenti “in copia” e “riescono bene ancora i mori celsi” cioè i gelsi che permettono la produzione annua “di 50 rubbi di cocchetti” (461 kg di bachi da seta in bozzolo)³.

Il Brandizzo, come si evince dalle lettere spedite sull’argomento ai suoi diretti superiori, è particolarmente interessato alla nascente industria della seta e alle sue potenzialità e sottolinea che i “cocchetti” prodotti a Roccasparvera sono di ottima qualità e che nel comune “si andrà crescendo ancora questo prodotto, perché non si è piantata ancora tutta quella quantità di mori di cui il terreno è capace”.

Le 600 giornate di campi sono suddivise in due qualità, 300 di prima classe e 300 di seconda. Delle 300 giornate migliori, 60 si seminano ogni anno a “fumento e barbariato” con rese unitarie di 25 emine (pari a kg 460 per giornata e quindi circa 1,2 t/ha)⁴, altre 200 giornate si seminano a segale, con resa di 28 emine per giornata (pari a kg 515, cioè 1,35 t/ha). Le restanti 40 giornate sono seminate a canapa, con produzione di 25 rubbi a giornata, per un totale di 1000 rubbi, cioè t 9,22.

Le 40 giornate coltivate a canapa sono spiegate dal Brandizzo col fatto che “siccome tutti vogliono averne un poco, così essendovi poco più di 100 capi di famiglia nel luogo, ve ne siano 80 che seminino canape, e che ognuno d’essi ne semini una mezza giornata” I campi di seconda categoria restano a maggese una volta ogni tre anni, e per il resto sono seminati a orzo o avena per un anno e a “fave o *marsaschi*, cioè miglio e formentone” per il secondo anno. In entrambi i casi le produzioni unitarie sono attorno alle 25 emine per giornata.

La matematica del Brandizzo ha sovente qualche distrazione e nel calcolo si perdono 50 giornate, ma il dato è comunque interessante. La parola “*marsaschi*” si trova in tutti i documenti d’Archivio dal 1600 al 1800 ed è l’equivalente dell’occitano “*marsengh*” ancora usato per indicare i cereali primaverili. Il termine pare usato dal Brandizzo per indicare in modo generico le colture seminate in primavera e comprende, a volte, anche fave, lenticchie e altre leguminose. La coltivazione del miglio, testimoniata da questa Relazione sarà presto sostituita da altre colture a semina primaverile, fra cui il mais, che ne erediterà il nome diventando “la melia”. In tutto il comune si producono annualmente 225 tonnellate di cereali.

Nel territorio di Roccasparvera ci sono 80 giornate di vigne, il cui prodotto “non è molto uniforme per il diverso grado di bontà in cui si trovano”. La media, tradotta in vino, è di 25 brente per giornata, cioè 1232 litri. Nel comune quindi si producono ogni anno 985,6 ettolitri di vino. A differenza di altre zone, le vigne sono in coltura specializzata e non promiscua: “nelle vigne non si semina, perché le vigne sono in copia”.

³ Il dato è calcolato considerando il rubbo come unità di misura di peso e quindi pari a kg 9,22

⁴ Ho calcolato per il cereale un peso ettolitrico medio di 78,5. L’emina è unità di misura di capacità per aridi corrispondente a 23,005 litri e quindi può essere approssimata per i cereali a 18 chilogrammi

Per completare la situazione favorevole descritta nella Relazione si finisce dicendo che “il territorio è competentemente provvisto di boschi da fuoco: ve ne sono giornate 200” che servono anche, assieme ai gerbidi, al mantenimento delle numerose capre.

Rittana (Ritana nel testo)

“Ritana è una terra che contiene 712 anime; il suo territorio è tutto i montagna e fuori da ogni passaggio: le abitazioni tutte disperse e non vi saranno dodici case assieme”.

“La comunità non ha né debito né reddito” e il suo registro, cioè il valore fondiario a fini fiscali dei terreni, ammonta a soli 226 soldi.

Il Brandizzo commenta che “la comunità deve andar guardinga in fare veruna spesa” non potendo contare su entrate consistenti e dovendo “pensare a fare de’ ripari contro il torrente per sostenere le due Chiese che ha”. Si fa cenno anche a una costosa lite che era in corso col comune di Valloriate, “troncata” dallo stesso Intendente. Le spese del comune si limitano alle decime all’arcidiacono di Torino e a circa 30 lire di tributi feudali al marchese di Susa.

Il territorio comunale è composto di 2126 giornate, di cui 492 sono campi, 399 prati, 719 castagneti, 196 pascoli e 75 “rocche e rovine inutili”. Vi sono anche 116 boschi “di rovere da fogliare”, utilizzati cioè come alimento per gli animali. Questa pratica di usare foglie e rami giovani freschi o secchi come integrazione per il mantenimento di vacche, pecore e capre, riferita soprattutto a frassini, ma anche a olmi, faggi, roveri e addirittura castagni, è continuata fino a tempi molto recenti e ancora viva nel ricordo degli informatori.

I campi sono coltivati con una rotazione quadriennale che prevede un anno a maggese, dopo un primo anno a segale, uno a orzo o biada e un terzo a *marsaschi*. Anche in questo caso i numeri non sono corretti e non corrisponde neppure il totale, ma le produzioni unitarie sono indicate in 18 emine per la segale, 26 per orzo e avena e 16 per i *marsaschi*, con una sensibile diminuzione rispetto alla vicina Roccasparvera. In tutto quindi abbiamo 3608 emine di segale, pari a quasi 65 tonnellate annue e 2392 emine di orzo o avena, corrispondenti a 43 tonnellate. A queste si aggiungono 50 rubbi di canapa, pari a 416 chilogrammi.

Le 719 giornate di castagno rendono in tutto 4314 emine di castagne “verdi”, cioè appena 6 emine per giornata. Colpisce la forte differenza di produzione rispetto a Roccasparvera, soprattutto tenendo conto che in quel caso si parlava di castagne bianche, cioè secche, e qui si dice espressamente che si tratta di frutti freschi.

Anche i prati producono poco, in media una carra per giornata, appena 461 chili di fieno, per un totale quindi di 399 carra, cioè di 166 tonnellate.

Produzione insufficiente per mantenere tutto il bestiame presente nel comune, che dai dati della consegna del sale risulta essere di 270 bestie bovine.

Nel complesso, quindi, dalla Relazione del Brandizzo Rittana pare essere stata, a metà settecento, una comunità abbastanza povera e formata da nuclei abitativi molto sparsi, a presidio di un territorio molto meno favorevole per l’agricoltura e la sussistenza rispetto ai comuni vicini. L’interesse dell’Intendente, focalizzato sulle realtà più produttive e importanti dal punto di vista fiscale, pare scarso e il capitolo è breve. Non si fa cenno di colture da frutta, di gelsi, di bachicoltura, di vigne.

Gaiola (Gajola nel testo)

“Gaiola è una terra che contiene 460 anime e quantunque vi siano anche montagne nel suo territorio, tuttavia quello che si coltiva è quasi tutto in pianura”.

La comunità, ricorda il Brandizzo, è stata una di quelle che nel recente assedio di Cuneo del 1744 ha subito più danni, riuscendo però a non contrarre nuovi debiti. Il suo bilancio è già reso precario da un precedente prestito di 1300 lire per cui paga un interesse annuo di 65 lire alla Compagnia del Carmine della parrocchia di Borgo S. Dalmazzo.

Questa situazione debitoria e l'incombere di nuove forti spese per il rinnovo del catasto e per il rifacimento del ponte dell'Olla la devono rendere molto prudente nelle spese: “molto assegnata nello spendere”.

Era infeudata, come tutti i comuni di bassa valle, al Marchese di Susa, ma è passata di recente “al medico Falconis del luogo di S. Stefano del contado di Nizza. Il tributo feudale che la comunità deve pagare è di 81 lire all'anno. La parrocchia possiede circa 10 giornate di terreni e alcuni castagneti e incassa una decima calcolata sulla base di una emina di segale o frumento ogni novanta prodotte. La locale Congregazione di carità è padrona dei forni e di alcuni beni con una rendita annua di 200 lire.

“Il territorio è picciolo e ristretto, ma fertile” e anche coltivato con intensità dai laboriosi residenti: “l'industria degli abitanti fa che sempre vi si semina qualcosa”, e delle 492 giornate di campi solo 50 resteranno vuote (a maggese)⁵. Si producono segale, orzo, *formentino* (grano saraceno), “alcuni *marsaschi* e qualche poco di *canape*”, ma la segale è la coltura più importante (“l'articolo più essenziale del raccolto”) che occupa ogni anno 300 giornate fornendo 8400 emine di raccolto (28 emine per giornata, in tutto 151 tonnellate).

La produzione unitaria di orzo e grano saraceno è di 40 emine e le 100 giornate daranno 4000 emine in totale, cioè t 72. La resa della canapa è di 15 rubbi per giornata, per un totale di 600 rubbi, pari a 5,523 tonnellate.

Le rese appaiono buone, se confrontate con quelle degli altri comuni vicini, soprattutto quella dell'orzo. Il dato (18,86 quintali ad ettaro) è comunque basso, in paragone con i rendimenti attuali.

Il fieno è di qualità eccellente e le 121 giornate di prato sono quasi tutte irrigue con produzione di 3 carra per giornata per le 100 giornate migliori e di 1,5 per le restanti 21. In tutto si producono 330 carra di fieno, pari a oltre 152 tonnellate. Ci sono anche 507 giornate di pascolo. Tenendo conto anche del fatto che nei prati migliori, dopo il secondo taglio si effettua ancora un pascolo, le risorse foraggere sono abbondanti, in rapporto ai 150 capi bovini del luogo. Si vendono quindi 105 carra di fieno all'anno, in particolare a Demonte dove “vengono con le bestie gli impresari delle fortificazioni per compiere que' travagli”.

Altro raccolto importante è quello delle castagne, con 325 giornate di castagneti che producono 8 o 9 emine di prodotto fresco per giornata, per un totale di 2600 emine. Molto diffuse sono anche le noci, con una produzione valutabile in 750 emine all'anno. Crescerebbero bene anche i gelsi, ma “non ve n'è ancora tutta quella quantità che vi potrebbe essere”. Sono stati piantati dal “Sig. Conte del Luogo, primo registrante” e

⁵ Dal testo si capisce che una percentuale di campi a maggese dell'ordine del 10% è considerata molto bassa e depone a favore dell'intensità della lavorazione nella zona.

proprietario dei migliori appezzamenti, ma è stato scarsamente imitato dagli altri possessori.

Si produce anche canapa, negli anni normali tenuta per proprio uso e venduta solo in caso di necessità (“negli anni calamitosi”). Per la tessitura “non è necessario che escano dal luogo”: vi sono sul posto tessitori che lavorano il prodotto locale “ma non s’arrischiano di farne a loro conto per vendere fuori”.

Gli abitanti di Gaiola devono invece andare fuori comune per macinare i cereali, perché “sul territorio non v’è nemmeno un molino”

Valloriate (nel testo Valloria)

“Valloriate è una terra che conterrà più di mille anime”. La parrocchia è una sola, S. Michele che incassa le decime convenute “da antichissimo tempo” in 75 lire annue, possiede alcuni beni che affitta per 100 lire e può contare anche su una decima delle castagne del valore di 15 lire. Gli incerti dell’altare sono valutati in 200 lire, per cui il reddito annuo della parrocchia è di 400 lire. La parrocchia “si dà al concorso” e il parroco non ha obbligo di mantenere un vicecurato. Dipende, come tutte, dall’Arcivescovo di Torino e paga le decime all’Arcidiacono.

I tributi feudali, dovuti al marchese di Susa, sono stati convertiti in annue 122 lire, con transazione datata 1682 ed è in corso una vertenza davanti al Regio Senato con lo stesso nobile in merito ai Bandi campestri.

La Congregazione di carità incassa ogni anno 110 lire dalla comunità in base a un “asserto credito, mai però stato posto sotto il disamine di veruna delegazione” cioè mai controllato ufficialmente. Possiede inoltre 22 giornate di terreni che affitta per 90 lire complessive.

Gli introiti del comune derivano soprattutto dall’affitto degli alpeggi, valutabile in 700 lire annue e dal fatto che è padrone di “un mulino a ruota” che frutta 200 lire, dedotte le riparazioni. Altre 300 lire derivano dall’uso di terreni comunitari da parte di privati.

Infatti “i particolari di questo luogo sono soliti coltivare sulle montagne quel sito di pascolo che più loro torna in grado”. Gli amministratori lo permettono, ma “in proporzione del raccolto che vedesi in detti siti” tassano il coltivatore, facendolo pagare una somma chiamata “cottiso dei beni comuni”.

Appare interessante questa gestione dei pascoli comuni e questa possibilità di trasformarli in colture, pagando una percentuale al comune. Altrettanto interessante è la modalità di affitto degli alpeggi che sono divisi in 52 lotti denominati “palanche” dati in appalto a un solo “deliberatario” che può a sua volta subaffittare i singoli lotti a suo piacimento. L’interlocutore con il comune è quindi sempre uno solo. Altra particolarità locale è che gli alpeggi sono falciati, nonostante la forte pendenza: “lo stile del luogo si è che queste montagne non si fanno pascolare, ma bensì vi si taglia il fieno”.

Il Brandizzo riferisce che “un certo Matteo Berardenco, che le ha affittate più anni” gli ha detto che in una buona annata, in cui vi sia pioggia in maggio e giugno, si arriva a produrre 400 carra di fieno (quasi 185 tonnellate), ma commenta “ha esagerato”.

I prati migliori di proprietà privata sono vicino all’abitato e occupano 52 giornate. La produzione unitaria è di 3 carra, quella totale di 156. Il valore di questi pochi prati buoni è molto elevato, fino a 800 lire per giornata. Le 142 giornate di prati di seconda categoria

rendono in tutto 213 carra, mentre quelli peggiori (114 giornate) non danno che 2 terzi di carra per giornata, cioè poco più di 3 quintali di fieno.

La produzione foraggera complessiva (t 246,17 senza contare i pascoli sfalciati) è comunque ampiamente sufficiente al mantenimento degli animali allevati e si vende una parte del prodotto a Roccasparvera. Dai dati della consegna del sale vi sarebbero in comune 270 bestie bovine, ma il Brandizzo ritiene che siano sicuramente più di 300. I controlli sono difficili per la natura degli insediamenti abitativi: "siccome le abitazioni sono disperse così è difficile di venirle a constatare".

Incerto anche il numero di pecore e capre, che sono comunque "molte", ma il loro mantenimento incide poco sulle risorse foraggere: alle capre non viene mai dato fieno e alle pecore "una picciola quantità".

I campi sono 750 giornate ed ogni anno ne restano vuote 150 (20%). La rotazione è quadriennale, segale al primo anno, avena (biada da cavalli) al secondo e *marsaschi* o fromentino il terzo, prima dell'anno a maggese. Le produzioni unitarie sono di 18 emine per la segale, 26 per l'avena e 20 per i *marsaschi* (rispettivamente q 8,48/ha; q 12,26/ha e q 9,43/ha).

In tutto si produrranno 3600 emine di segale, 5200 di avena e 4000 di *marsaschi*, ma, come per il bestiame "la consegna fatta da que' rurali è molto inferiore a questa quantità, avendo luogo di tenerle per sospette". La produzione calcolata dall'Intendente è di 230,4 tonnellate annue di cereali.

Vi sono 370 giornate di boschi di castagne, che renderanno 12 emine per giornata, per un totale di 4440 emine. I dati di produzione dei castagneti dei diversi paesi sembrano poco coerenti fra loro e non sempre si specifica se si tratta di prodotto fresco o di castagne bianche. Il territorio "non tollera le viti" e vi sono pure pochissime noci, mentre abbonda "il bosco di fago".

Il comune avrebbe bisogno urgentemente "di una misura generale del territorio" in quanto "il suo cadastro è fuori di servizio" e i castagneti sono registrati a corpo e non a misura "e questo è un grandissimo abuso".

Le osterie sono soltanto due e basso è il consumo di vino.

I contadini si procurano il reddito necessario per pagare i tributi ("la taglia") andando a Borgo a vendere "la biada da cavallo" e con la vendita di vitelli, agnelli e capretti. Si servono "per loro sostentamento del latte, mischiandolo con castagne, o altrimenti facendone dei formaggi che poi si mangiano".

"Vi saranno nel luogo 3 o 4 tessitori di tela, che lavorano esclusivamente canapa locale. Le donne, invece, scendono in inverno a Cuneo a prendere "rista da filare".

Moiola (nel testo Mojola)

Anche Moiola, come le altre terra della Valle inferiore di Stura è infeudata al marchese di Susa a cui la comunità paga ogni anno 146 lire. Il Marchese incassa anche la quarta parte del reddito del mulino (gli altri tre quarti spettano ai Signori di Demonte) e l'affitto di un pedaggio, per complessive 600 lire.

La parrocchia di S. Giovanni dipende come le altre dall'arcidiacono di Torino e incassa una decima calcolata in un coppo di segale per ogni soldo di Registro (pagano quindi solo i proprietari di fondi per il semplice possesso e senza rapporto diretto con la produzione, come in quasi tutti gli altri casi) e il provento delle primizie (cioè il latte

prodotto in un giorno per ogni famiglia). Può contare sull'affitto di 11 giornate di terreno e su due collette in natura, di cui una di castagne, in occasione dei Morti. Calcolando anche gli incerti dell'altare (300 lire) si ha un reddito complessivo di 645 lire annue. La comunità paga all'arcidiacono di Torino 91 lire a titolo di decima. La Congregazione di carità era proprietaria di molti beni, ma sono stati venduti e il capitale dato in prestito "a censo nelle mani di particolari" che però "pagano difficilmente". Parte del canone viene pagato in natura, con 20 emine di segale. Gli abitanti sono 750 e il paese è posto sulla strada di fondovalle, in una delle poche zone pianeggianti del comune. I redditi della comunità derivano dall'uso dei forni (20 lire) e da un "picciol cottiso sovra le bestie" per il diritto di usare i pascoli comuni (60 lire). Nella cifra è compresa un'analogia tassa per i forestieri che vengono a pascolare in zona.

Moiola è una delle poche comunità che abbiano un catasto, fatto fare negli anni 1735-36 in seguito alla misura generale del territorio comunale attuata nel 1731, ma il Brandizzo non sa se sia valido, secondo i criteri stabiliti (non so se -la misura -sia stata ben fatta). Il territorio comunale è di 3506 giornate, di cui 989 "di rovine, rocche e giare nude" e 655 di boschi da fuoco. I campi di prima qualità sono 150 giornate, quelli di seconda 328. In questi ultimi la rotazione comprende il maggese: "ve ne saranno forse 80 giornate (il 21%) che andranno a vuoto, perché nelle montagne non si può seminare tutti gli anni". La rotazione è quella consueta, con segale seguita da orzo o avena e poi da *marsaschi*, le produzioni unitarie di emine 25, 20 e 18.

Le 150 giornate "di prima bontà" non vengono lasciate riposare, ma si pratica una rotazione in cui si alternano "un po' di frumento, barbariato, segla, canape e formentino".

Le 30 giornate di canapa produrranno 300 rubbi (2,77 tonnellate), le 20 di grano saraceno renderanno 800 emine (43 emine per giornata). Grano, segale e barbariato hanno una resa di 30 emine per giornata (540 kg, pari a t 1,41/ha). In tutto, la produzione annua di cereali è nel comune di 153,4 tonnellate.

Nel territorio comunale vi sono 160 giornate di castagneti, che "in un'annata comune daranno emine 2 di castagne bianche per giornata", e quindi 372 emine. Come già detto in precedenza, le rese dei castagneti proposte dal Brandizzo nei diversi paesi sembrano poco coerenti fra loro.

I prati migliori occupano 50 giornate e danno, nei due tagli, 3 carra da rubbi 60 di fieno di buona qualità.⁶ Vi sono 100 giornate di prati di seconda categoria, con produzione unitaria dimezzata rispetto ai primi e 178 giornate di prati montani capaci di dare solo mezza carra per giornata. Il fieno dei prati vicini allo Stura "è agro e vi è dentro molto gionco, perché il terreno è inzuppato d'acqua".

In tutto si producono 390 carra di fieno, cioè quasi 216 tonnellate, quantità più che sufficiente per il mantenimento del bestiame locale, anche in considerazione del fatto che vi sono 760 giornate di pascoli comuni e di boschi pascolabili e dell'abitudine a nutrire il bestiame anche con la paglia dell'orzo e dell'avena. Nei boschi e pascoli in quota "trovano la loro sussistenza 300 capi di bestie lanute e caprine".

⁶ La carra è in genere di 50 rubbi ed equivale a kg 461, ma in alcune occasioni, come in questo caso, si usa la carra da 60 rubbi, pari a kg 553. Per approfondimenti vedere in allegato Antiche unità di misura

Le vacche, secondo i dati della consegna del sale, risultano 260, ma il Brandizzo stima che siano in realtà almeno 320: “quello che mi induce a credere si è il sapere che si vendono in quel luogo moltissimi vitelli e che vi sono de’ macellari nelle terre vicine che ivi vanno a comperarne in ogni settimana”.

La maggior fonte di reddito per i contadini è la vendita di vitelli, agnelli e capretti, e anche della biada e di qualche frutto. Nelle annate buone si vende anche un po’ di segale. Moiola è luogo di forte passaggio e “quelli che trafficano al lungo della valle Stura amano il soggiornarvi: ne deriva da questo che vi saranno 10 osterie”. Nonostante questo, non vi sono commerci: “i rurali non hanno altra professione che coltivare la terra...con un po’ di pane, qualche castagna e latte trovano quegli abitatori di che sussistere”.

I lavori per le fortificazioni di Demonte avevano giovato all’economia del paese, perché, data la piccola distanza “era facile al lavorante di provvedersi il vitto da casa”.

Il Brandizzo segnala in ultimo la presenza di due cave di marmo, uno nero, di facile estrazione, uno variegato e simile a quello di Seravezza, molto più difficile e costoso da estrarre.

Demonte

E’ infeudata per metà alla famiglia Berengario Bolleris, l’altra metà è contesa fra la famiglia Canubi di Borgo e la famiglia Bianco di Cuneo. Nel 1600, come risulta dai documenti d’archivio⁷, era solo sotto la giurisdizione del visconte Bolleris.

Il feudo ha molti redditi: la segreteria del tribunale, affittata a 360 lire, i forni e il pedaggio, che rendono 1000 lire, il censo di 906 lire annue, i mulini (5 nel concentrico e 3 nelle frazioni Alma, Perdioni e Festiona e una quota di quello di Moiola). Il diritto di macina è in ragione di uno per 24 e data la numerosa popolazione del paese sono molto redditizi: nel 1753 hanno fruttato 350 emine di frumento, 1275 di segale e 12 rubbi di canapa.

Gli abitanti di Demonte sono 5000, di cui 800 sotto la parrocchia di Festiona e gli altri sotto quella di S. Donato.

Demonte è un centro importante e la comunità ha forti entrate ed altrettanto forti spese. Fra le prime, la cifra più consistente arriva dall’affitto degli alpeggi (ben 12000 giornate che fruttano 4400 lire) e dei prati di montagna “chiamati in lingua localedezene” (1500 lire). La tassa sul bestiame rende 350 lire, la gabella del vino 500.

Il comune è indebitato per una cifra molto consistente, ben 60.000 lire, il che comporta una spesa annua di interessi passivi di 2800 lire. Costi notevoli si devono sostenere per la manutenzione dei vari ponti e per la fontana, oltre che per i danni derivanti dalle piene dello Stura. Altra voce importante di spesa sono le liti, visto che “sostiene questo pubblico delle liti ora con gli uni ora con gli altri, presentemente ne ha una con la comunità di Castelmagno per il passaggio...”

La misura generale del territorio a fini catastali è stata fatta a inizio 700, ma “è stato tollerato in essa un grande abuso” in quanto non si sono misurati i boschi di castagno “che sono quelli che aveano maggior bisogno di questa cognizione”. I castagneti, quindi, sono ancora accatastati a corpo e non a misura e “da qui ne derivano grandissimi imbrogli nella divisione che occorre fare di dette pezze”.

⁷ Riferimento allegato Archivio comunale di Demonte Ordinato 8 maggio 1680

Il territorio del comune è molto esteso, ben 28994 giornate. I campi occupano 3235 giornate, le vigne 182, i prati 1348, i castagneti 1494, i “boschi da fuoco” 3889, ledezene 616, gli alpeggi 12335, gli insediamenti abitativi 27 giornate. Rocche e siti infruttiferi occupano 5868 giornate.

I campi sono divisi in due categorie. Nei migliori, 1571 giornate, si pratica una rotazione quadriennale senza maggese. Il primo anno si seminano *marsaschi*, il secondo frumento, il terzo e quarto segale. In alternativa, su alcuni appezzamenti si semina la canapa.

Le rese unitarie sono discrete, 22 rubbi per la canapa, 24 per i *marsaschi* e frumento, 28 per la segale. Nei campi meno fertili la rotazione è sempre quadriennale, ma prevede un anno a maggese, dopo i *marsaschi* e la segale e le produzioni sono minori, attorno alle 20 emine per giornata.

Le vigne sono “distinte in molti gradi di bontà” ma facendo una media producono una carra di vino per giornata.⁸ I boschi di castagne sono “tutti di buona qualità” e producono 12 emine di castagne bianche per giornata, per un totale di 16928 emine. In tutto quindi il comune produce 9408 emine di frumento (t 169,3), 38592 emine di segale (t 694,6), 15520 emine di *marsaschi* (t 279,3) e 2024 rubbi di canapa (t 18,66).

Le 1348 giornate di prati sono divise in tre categorie in base alla produttività (4,3 e 2 carra per giornata, mentre le *dezene* producono una sola carra per giornata. In tutto la produzione di fieno è di 4490 carra, corrispondenti a 2069,8 tonnellate.

Questa grande quantità di fieno è sufficiente per le 1300 vacche, calcolando un fabbisogno di 3 carra all’anno per animale e “per le 700 e più bestie lanute”. Non si calcolano, ovviamente, gli animali che vengono d'estate in alpeggio, pari a “6000 e più lanute e 300 bovine”, perché non consumano fieno, visto che “non si trattengono sul luogo”.

Le 390 carra di fieno che avanzano in base al calcolo di produzione e consumo “restano sommamente necessarie pel sostentamento de’ cavalli e de’ muli” molto numerosi a causa dei commerci, del traffico e dei lavori nelle fortificazioni.

Nonostante il clima freddo, crescono bene i “moricelsi” e in una buona annata si faranno “1000 rubbi di cocchetti” (t 9,22). Vegetano bene anche le noci e secondo “un particolare che ivi ha un torchio da oglio” in una buona annata si possono produrre anche 100 rubbi di olio di noci.⁹

Vi è grande quantità anche “di boschi da fuoco”, ma “incuria e connivenze degli amministratori della comunità, i quali spalleggiano coloro che van tagliare e fare delle carbonere” fa sì che “l’abbondanza si va via via distruggendo poco per volta”.

I Bandi campestri vietano di portare legname fuori dal territorio.

Nella parte finale della Relazione riguardante Demonte il Brandizzo, contrariamente al suo solito, fa un lungo discorso in cui, da una parte sottolinea le potenzialità, le risorse e la fortuna del luogo, dall’altra critica molto severamente la gestione della comunità e anche lo spirito poco attivo dei cittadini. “Non sarà così facile trovare altra terra in cui tanto la natura sia stata propizia. Sono in questo luogo salubrità di cielo, fertilità di terreno, bontà di vettovaglie...e tutti i segni di Predilezione: acque ottime per

⁸ La carra di vino vale 10 brente e quindi 1 492,84 e non è da confondere con la carra di fieno o di legname, che valgono 50 o 60 rubbi e quindi 461 o 553 chilogrammi. Riferimento allegato Antiche unità di misura

⁹ Non è chiaro se il rubbo è qui unità di peso, pari a kg 9,22 oppure di capacità per liquidi, pari a l 8,21. Riferimento allegato

l’irrigazione e piene di pesci, gli alpeggi migliori di tutta la provincia”, i boschi più veloci a ricacciare e ricchi di animali selvatici.

Inoltre passano di qui tutte le merci per la Francia ed è stato costruito un forte, costato “parecchi milioni” e per cui occorrerà ancora spendere. I lavori per il forte hanno fatto salire il valore di ogni cosa: “ha messo in considerazione i beni, i boschi, i fieni, le vettovaglie e per fino le pietre.”

Nonostante tutte queste “prerogative del cielo e della fortuna” che avrebbero dovuto accrescere la ricchezza di tutti, il comune si trova ancora “in uno stato di miseria anche grande”. Il Brandizzo dichiara di essere stato “meravigliato veramente” in occasione del suo soggiorno, di non aver trovato “nemmeno mezza dozzina di particolari facoltosi”. Causa di questa situazione sono i danni sofferti nella passata guerra, ma soprattutto “la pigrizia e la negligenza da una parte e l’avidità e la gola dall’altra”.

“Vedonsi su quella piazza passeggiar molti Faniente, vi sono fra gli altri moltissimi Notaj, questi non cercano che suscitar liti e disviar la gente dal travaglio. Le osterie sono sempre piene, ve ne sono da 36 in 40. Si fa una consumazione prodigiosa di vino”.

Il malcostume generalizzato e “questa inclinazione di vivere a spese altrui” influenza anche la gestione della Comunità: si fanno “moltissime vacationi e queste sono di un forte dispendio. Vi andrebbe un segretario di Comunità persona di testa...”

Bassa e media valle Stura nel 1753

	Roccasparvera	Gaiola	Rittana	Valloriate	Moiola	Demonte
famiglie	160	100	170	197	127	1052
abitanti	660	460	712	1000	750	5800
Tasso dovuto	1856	1089	844	1440	1420	9044

superficie totale	2420	1867	2126	3672	3506	28994
campi	600	492	492	792	478	3235
vigne	80					182
prati	160	121	399	918	328	1348
castagneti	709	325	719	378		1494
boschi	200	366	116	393	655	3889
pascoli	16	507	196			12951
improduttivi	0	56	75		989	5868

vacche	300	150	270	270	320	1300
pecore e capre	400	118	522	380	300	700

Introiti comunali

fitto alpi	0			700		5900
tassa bestiame	0			25	60	350
totale entrate	35			1205	80	6955

Uscite

tributi feudali	101	82	40	122	146	906
decime	50	140	30	166	91	456
censi, interessi	0	65				2800

I dati sono desunti sia dalla Relazione del Nicolis di Brandizzo che dagli allegati e dalle tabelle.

Il registro è il valore fondiario dei terreni, espresso in lire. Per i comuni in cui il dato è fornito in “lirette” o in “soldi” ho fatto l’equivalenza

Il tasso è un’imposta dovuta allo stato sabaudo da ogni comunità.

Le decime comprendono sia quelle pagate al parroco che quelle dovute all’Arcivescovo e Arcidiacono di Torino

Valle di Stura superiore

Dalla Relazione del Brandizzo la “valle di Stura superiore” risulta composta da sei “terre”: Aisone, Vinadio, Sambuco (scritto “Sambucco”), Pietraporzio, Bersezio e Argentera (queste due ultime erano allora due comunità distinte).

Godevano allora (1753) “*di molti privilegi. In primo luogo non sono tenuti a veruna levata del sale ma ne prendono tanto quanto a loro abbisogna*” pagandolo una cifra modesta, un soldo e 8 denari la libbra.

Le quantità di sale concesso erano rigorosamente controllate, in modo da non eccedere il fabbisogno e non poter essere oggetto di contrabbando o speculazione¹⁰. Non vi era neppure “in queste terre gabella di carne, corame e foglietta”.

Anche i mulini non erano “banali” cioè non appartenevano al feudatario. A Vinadio e Aisone erano della comunità, negli altri posti c’erano 5 o 6 mulini di privati (particolari). Il fatto che non vi fossero impostazioni particolari sui mulini ne rendeva economica la gestione e faceva sì che costasse poco far macinare i cereali: “*ne deriva che per diritto di macina non si paghi che 2 libre di farina per ogni emina*”, in pratica 0,74 chilogrammi su diciotto, pari al 4 per cento.

L’Intendente sottolinea che “*la misura comune di cui si servono in questa Valle è diversa non solo dalla nostra ma ancora non è uniforme in tutte le terre, quantunque porti la stessa designazione. I campi si misurano, vendono e contrattano a sesterate. La sesterata in Aisone è di 180 trabucchi, in Vinadio di soli 133 (come a Sambuco mentre a Bersezio e Argentera) è di trabucchi 111. La sesterata si divide in due eminate*”.

Da questo testo risulta quindi un valore dell’eminate pari a 857 metri quadri ad Aisone, 633 metri quadri a Vinadio e Sambuco e 528 ad Aisone.¹¹

Può destare stupore l’uso di queste antiche unità di misura di superficie derivate da analoghe unità di misura di capacità per aridi ancora a metà 1700, visto che già nel 1612 Carlo Emanuele I aveva emanato un Editto per uniformare le misure nel Piemonte, basando il sistema sul “piede liprando” di antica origine longobarda e sul trabucco di 6 piedi liprandi (e quindi sulla giornata piemontese di 3810 metri quadri).

In realtà, a metà del XVIII secolo assieme al “nuovo” sistema di misure convivevano ancora le antiche e l’emina, usata per “pesare” i cereali continuava, per estensione, ad essere anche una misura di superficie diventando eminata/*uminà*. In alta valle l’uso dell’*uminà* è ancora attuale addirittura ai giorni nostri.

Ancora più complicata è la precisa valutazione dei secatori o segatori detti in occitano *sitour* o *seitour*, che si usavano per misurare prati e pascoli e facevano riferimento alla superficie falciabile in un giorno da un uomo. A Vinadio il segatore corrispondeva a 230 trabucchi, cioè a 2190 metri quadri, a Pietraporzio a 198 trabucchi e quindi 1885 metri quadri, a Sambuco era valutato pari a mezza giornata, cioè 1905 metri quadri. In compenso, in altre valli era più esteso, arrivando intorno ai 2800 metri quadri.

Altra particolarità relativa alle misure: “*si pratica in queste terre il peso e il raso di Nizza*”

¹⁰ Ho riportato in seguito in tabella le quantità di sale assegnate a ogni paese, espresse in rubbi.

¹¹ Per un discorso più approfondito sulle antiche unità di misura vedere in allegato il paragrafo relativo.

Le sei “terre” formavano un consiglio a parte e dividevano le spese comuni sulla base di una ripartizione in novantesimi, riportata di seguito in tabella.

Per antico privilegio le sei comunità potevano nominare due soggetti per il collegio di Avignone, con diritto di starvi gratis per 6 anni.

Aisone

Feudatari, col titolo di conte, la famiglia Tesauro, residenti in Fossano, con una rendita annua di 48 lire e pretese, per cui sono in corso trattative, su mulini, bandi campestri, caccia e pesca. Pare che si arrivi a un accordo su una cifra annua pari a 150 lire.

La giurisdizione spirituale è dell’arcivescovo di Torino. La parrocchia possiede 12 giornate di beni immuni e incassa 40 lire di decime. Vi sono 5 cappellanie, di basso reddito. Vi è anche un ospedale destinato ai pellegrini e con l’obbligo di vestire i poveri, dotato di un reddito di 130 lire.

La Congregazione di carità possiede dei beni che affitta e ricava altre 100 lire annue dall’affitto dei fornì.

Il Registro totale dei terreni non esenti della Comunità ammonta a 1923 lire. La cifra, piuttosto alta deriva dal fatto che vi sono campi molto redditizi “i quali portano sino a lire 3 d’allibramento per giornata”. Il tasso che deve pagare annualmente è di 1025 lire.

Le entrate della Comunità arrivano dai mulini (250 lire annue, per i quali si paga un basso diritto di macina, pari a una emina ogni 48), dalla tassa sul bestiame (300 lire), da una gabella sulle merci in transito (20 lire) e dagli affitti degli alpeggi (350 lire). In tutto le entrate ammontano a 920 lire

Le uscite sono rappresentate dai tributi feudali (140 lire), dalle decime (190 lire di cui 40 alla parrocchia e 150 all’arcidiacono di Torino), interessi passivi per debiti (9000 lire in tutto) e censi 366 lire, stipendi, opere pie e manutenzioni 2484 lire, per un totale di 3180 lire. La spesa più pesante è dovuta alla manutenzione dei ponti sullo Stura perché il comune “è in obbligo di tenerne molti e non ne può fare degli stabili”

Il cotizzo personale ammonta a una lira a testa, il giogatico a lire 2 e soldi 10 per ogni coppia di buoi, e lire 1 soldi 8 per la coppia di vacche.

In Aisone vi sono 2 telai per tele e 2 per drappi.

Nel comune vi sono 408 giornate di campi, di cui 228 di prima classe e i rimanenti meno produttivi.

I campi migliori sono usati con rotazione triennale, seminando nei primi due anni segale e nel terzo canapa o *marsaschi*. La segale in questi campi produce 40 emine per giornata (6080 emine in totale), la canapa 25 rubbi per giornata. In alternativa alla canapa si seminano fave o fagioli.

I campi meno fertili vengono invece lasciati un anno ogni tre a maggese e renderanno 30 emine di segale per giornata. Altre colture praticate, l’orzo, il fromentino e la biada. In tutto si producono 6280 emine di segale, 920 di fave o fagioli, 3000 di orzo o marsaschi, per un totale di 183,6 tonnellate di cereali e legumi.

I prati sono anch’essi divisi in due categorie, molto diverse fra loro. Quelli del primo gruppo (350 giornate) danno due tagli all’anno e producono 2 carra e mezzo per giornata di fieno¹². Le 130 giornate di “prati di montagna” rendono solo mezza carra per giornata

¹² Nel testo si specifica che si tratta di carra da sessanta rubbi, pari quindi a kg 553, per un totale di kg 1383 per giornata.

e quindi “65 carra”. L’alpeggio detto Borbone rende 40 carra di fieno l’anno. Il totale del fieno prodotto nel comune sarebbe quindi di 980 carra, pari a tonnellate 542,136. Le vigne e gli alteni danno buon raccolto, tanto che sono proprio le vigne i terreni che si vendono al maggior prezzo. Le migliori arrivano a valere 3 lire il trabucco, quando i migliori campi si vendono a una lira e i prati a 15-16 soldi. “E’ da sapersi che ci vogliono per la nostra giornata 400 trabucchi”, quindi le vigne arrivano a 1200 lire la giornata, contro le 400 lire dei campi e le 300 dei prati.

Vi sono in paese 156 giornate di castagneti usate anche per il pascolo, visto che è “legge del paese che sotto di essi sia libero agli abitatori il pascolo”. La resa è di sole due emine di castagne bianche per giornata, per un totale di 312 emine, forse inferiore.¹³

“Il territorio è ben munito di bosco... e non mancherebbe bosco da bruciare e bosco da vendere” ma per la vicinanza del forte di Demonte se ne è già consumato tantissimo.

Vi sono pochi gelsi “*mori celsi*” che crescono a stento per il freddo, mentre i noci vegetano bene. Pur essendo su una strada che conduce a un valico il passaggio è modesto, visto che non è “la gran rotta né di Lione, né di Geneva, né di Marsiglia” e, in ogni caso, in Aisone vi sono appena 4 o 5 muli, per uso locale. L’unico negoziante del posto si reca due o tre volte all’anno in Francia a far provvista “di panno grosso” e di qualche mula da vendere sul luogo.

“Il nutrimento di questi rurali consiste ordinariamente in pan di segla ed in minestra di marsaschi” a cui aggiungono “il latte del loro bestiame tanto lanuto che cornuto”. La dieta è completata con le castagne, “quelle poche che raccolgono nel territorio, non ne comprano delle forestiere”.

Nelle annate buone, tuttavia, il cibo è sufficiente, anzi “sono sempre in caso di vendere parte delle loro vettovaglie”, anche perché “una parte di essi è solita espatriare e andare in Piemonte dove fanno i ronchini o altro grosso lavoro”.

“Il solo canape prodotto nel territorio, dedottane la metà per uso del luogo, basta a pagare il Regio Tributo”.

Il Brandizzo riferisce delle voci che dicono che in zona vi siano miniere, una addirittura d’oro alla Valletta, altre (secondo l’Intendente più verosimili) di “metalli ignobili”.

Vinadio

Feudatari sono i conti Bogino che possiedono in paese una “casa assai vasta” e incassano 500 lire annue per diritti di pedaggio, di “cavalcata” e per la cessione alla comunità dei diritti di caccia, pesca, bandi campestri, molini e forni.

Nel comune vi sono due parrocchie, S. Fiorenzo in paese e S. Giovanni Battista ai Bagni. La prima può contare su un reddito annuo di 760 lire, fra decime, affitti, interessi, incerti dell’altare e diritto alle primizie. La seconda, che conta 550 anime ha un reddito di 270 lire. Oltre alle parrocchie vi sono 4 benefici, 2 confraternite e diverse compagnie, tutte con beni e redditi. Una di queste, in ragione dei proventi di un credito è obbligata ogni anno a vestire 12 poveri: 2 di Aisone, 2 di Pietraporzio e 8 di Vinadio.

¹³ Per un confronto, i migliori castagneti di Boves producevano, sempre secondo il Brandizzo, 26 emine di castagne bianche per giornata, i peggiori 10

Vi è poi il santuario di S. Anna “lungi dalla terra cinque miglia” che possiede molti beni affittati a 260 lire annue. Il fittavolo è obbligato “di alloggiare nella casa attigua e di dar ricovero per tre giorni gratis a ciaschedun passeggiere”.

Il Santuario è molto ricco: solo in occasione della festa riceve mediamente in elemosina ben 120 capi di bestiame fra “capre, pecore, piccioli vitelli ed anche vacche” oltre a donazioni in denaro, e incassa anche gli interessi dei prestiti che fa con i suoi fondi. Secondo il Brandizzo: “è amministrato assai male”.

Vi è anche una ricca Congregazione di carità e un Ospedale per i pellegrini, che conta su un reddito di 500 lire annue, impiegate in piccola parte per i pellegrini di passaggio e, per il resto, per vestire i poveri e “dare una dote a una figlia”.

La principale entrata del comune è data dall'affitto dei 12 alpeggi, che rende in media 1500 lire annue. Di dette alpi, alcune sono per i bovini, altre “solo per le lanute”.

“Sovra alcune, e massime sovra quelle di Orgiasso, che è la più vasta, i pastori provenzali, quando loro riesce di affittarle, vi conducono delle pecore di lana fina. Ho saputo che nell'anno 1753 ne siano state condotte 4000 e 2000 sopra quella dell'Erciatour”.

Buono anche il reddito dei forni pubblici, che si affittano a 450 lire. Entrate minori arrivano dall'affitto dei prati in quota (Bandita, lire 50) da 2 piazze da notaio (60 lire) da gabelle varie, fra cui una “sovra tutti i boscami che escono dal territorio”. Le entrate annue ammontano complessivamente a lire 2887.

Fra le spese, una delle più importanti è la manutenzione delle strade: quella di fondo valle “essendo coerente la Stura, viene di tratto in tratto corrosa”, quelle di montagna “sono guaste dall'acqua e vi vuole della spesa molta per ripararle”.

Il territorio del comune è estesissimo, ben 31894 giornate, di cui però 17205 sono “di rocche, strade e rovine di niun reddito”. Gli alpeggi comunitari si estendono per 5466 giornate, i “pascoli registrati” per 948, i “pascoli dispersi” per 2044.

I campi occupano 922 giornate e si possono dividere in tre gruppi.

I campi di prima classe, 160 giornate, si coltivano con rotazione quadriennale: *barbariato*, segale, *marsaschi* (fromentino o miglio) e infine canapa con rese rispettivamente di 40 mine per segale e *barbariato*, di 35 emine per *fromentino* e miglio e di 27 rubbi per giornata per la canapa.

I campi di seconda categoria si coltivano con rotazione triennale: orzo, segale e avena. Le giornate seminate a orzo daranno “se ingrassate sino a 45 emine per giornata”, la segale 32 e l'avena (biada) 45.

I campi di terza categoria si seminano un anno a segale e il seguente si lasciano vuoti e producono 23 emine per giornata.

In tutto, il comune produce annualmente oltre 11 mila emine di cereali panificabili (più di 2000 quintali), 1400 di *marsaschi*, 3150 di orzo e 3150 di avena e 1800 rubbi di canapa (166 quintali).

Il Brandizzo precisa che queste cifre da lui calcolate eccedono di gran lunga quelle dichiarate dalla comunità (“sono di molto superiori a ogni consegna”). In effetti i valori sembrano alti, in confronto con quelli calcolati dallo stesso Intendente in altri comuni di media montagna. A conferma delle cifre proposte spiega che si tratta di campi irrigui e che vengono venduti a prezzi molto elevati, fino a mille lire la giornata per campi e alteni e 600 lire per i migliori prati. Le vigne valgono invece 400 lire a giornata, in quanto

rispetto agli alteni rendono meno, una carra di vino alla giornata contro le due degli alteni (che in genere sono irrigui).

Desta stupore, data la quota, la grande estensione delle vigne e degli alteni. La produzione in vino per giornata delle vigne è di una carra di dieci brente, pari a litri 492,84, quella degli alteni di litri 985,68 e quindi nel comune, a metà 1700, si producono quasi 360 ettolitri di vino all'anno.

I prati sono suddivisi in due categorie, nella prima rientrano 388 giornate, nella seconda 335. I primi si taglano due volte e danno due carra e mezzo di fieno per giornata, gli altri producono appena mezza carra. La produzione totale di fieno ammonta a 1137 carra¹⁴, pari a 5241,57 quintali.

Tutto questo fieno non sarebbe sufficiente, fa notare l'Intendente, per mantenere il bestiame presente nel comune, ben 4056 bovine e 4350 “lanute”, secondo “la consegna delle bestie del 1750”. Lo stesso Brandizzo dubita dell'attendibilità del dato e riferisce come “nel prendere quella consegna fosse stata usata molta parzialità”. In effetti i numeri paiono poco credibili, se confrontati con quelli degli abitanti e con quelli degli altri paesi. Il rapporto bovini/abitanti è di 1,35; quello ovini/abitanti di 1,45. Per confronto, ad Aisone i rapporti sono rispettivamente di 0,35 e di 0,55.

A Vinadio vi sono 63 giornate di castagneti e sono “gli ultimi castagneti che si vedono nella valle Stura”. La produzione, pari a 2 emine per giornata, è di complessive 126 emine.

Il territorio, prosegue la Relazione, “è ben munito di bosco”, tanto è vero che la gabella sul legname esportato rende 160 lire all'anno. “La pagano, questa gabella, coloro che fanno secare degli assi e che poi li portano a vendere fuori del territorio. Vi è una sega ai Bagni e ve ne sono delle altre al piano”.

Ai Bagni, a distanza di sei miglia “vi sono delle fonti di acqua bollente” e nelle vicinanze c’è una casa “dove vengono ricevuti tutti coloro che han bisogno di approfittarne”. Casa e acque, però, sono state vendute per sole 300 lire “a un certo signor Giavelli”. La comunità vorrebbe riappropriarsene, cosa che sarebbe possibile, visto che “la vendita s’è fatta senza solennità”, ma costosa, per i lavori di migliorria fatti nel frattempo dal compratore.

La Relazione finisce dicendo che “il vitto di questi rurali consiste in pane di segale per le persone più comode e pane di formentino per i più poveri”, accompagnato dal latte “di cui abbondano”. “Siccome tengono moltissime vacche, così vendono del formaggio assai abbondantemente, massime gli abitatori de’ bagni e vendono anche vitelli” Vista la popolazione così numerosa si potrebbe “stabilire in questo luogo qualche manifattura e massime la filatura...”

¹⁴ Si tratta di carra da 50 rubbi, quindi da kg 461

Sambuco (nel testo Sambucco)

E' infeudata alla famiglia Costaforte di Fossano. I redditi del feudo comprendono la segreteria del tribunale (10 lire) e un tributo annuo "per le cavalcate" di 80 lire.

La parrocchia di S. Giuliano può contare sul reddito di 5 giornate di terreni (130 lire), su una porzione delle decime (30 lire, il resto, 90 lire, va all'Arcidiacono di Torino) e sugli "incerti dell'altare" (400 lire). E' fuori del paese, vicino al cimitero e la maggior parte delle funzioni si fanno nell'altra chiesa, detta "sacramentale". Oltre a queste, in paese vi sono altre tre chiese e "nel foresto chiamato la Chiardola" vi è la cappella di S. Anna, dotata di redditi propri.

In paese vi è un ospizio per i pellegrini che possiede un capitale di mille lire e 12 giornate di terreno e una congregazione di carità con reddito annuo di 700 lire derivante dai proventi del mulino e di sette forni fra concentrico e borgate.

Gli abitanti di Sambuco sono circa 1300 (il Brandizzo fa rilevare che neppure il parroco ne sapeva il numero preciso), le famiglie 214 e il paese è diviso in tre nuclei. Il registro è di 112 lire e il tasso dovuto a S.M, è di 1200 lire.

I redditi della comunità sono discreti e derivano dall'affitto degli alpeggi (915 lire) e dalla tassa imposta sul bestiame per il diritto di pascolo sul territorio (500 lire). Insieme a qualche altro piccolo introito formano un totale annuo di 1480 lire.

Le spese fisse derivano soprattutto dai molti debiti (14000 lire) che comportano interessi passivi di 726 lire annue, dalle decime (120 lire) e dai tributi feudali. Oltre a queste ci sono "le partite private di cui la comunità è aggravata: paga dei maestri, mantiene dei tori, stipendia de' predicatori" e deve pensare anche alla manutenzione delle strade. Nel prossimo futuro dovrà prevedere un'altra spesa importante per il rifacimento del catasto, perché quello che ha è "fuori di servizio e lacero" e a questo scopo "si sono imposti de' piccioli fondi".

Il territorio è composto di 8773 giornate, di cui 2526 sono "rocche, rovine, giare della Stura e montoni di pietre cumulati ne' fondi coltivi e strade di niun reddito"; 1597 giornate sono di "boschi di maligine e sappo non registrati" (larici e abeti), 1278 giornate sono pascoli non registrati, affittati dal comune, 1798 giornate sono "altri pascoli dispersi". I campi occupano 512 giornate, i prati 1040, gli insediamenti abitativi 8 giornate.

Gli alpeggi "sono divisi in 5 quartieri" e "sono capaci di mantenere nell'estate 3000 bestie lanute" oppure 300 vacche.

I campi si dividono in due classi: i migliori si coltivano con rotazione quadriennale senza maggese, seminando segale per tre anni e canapa, fagioli, *formentino* o *marsaschi* il quarto anno. La resa della segale è di 40 emine a giornata, quella dei *marsaschi* di 35 emine. I terreni meno fertili si seminano a orzo nel primo anno, segale nel secondo e terzo e sono lasciati in parte a maggese e in parte a *marsaschi* nel quarto. Le produzioni unitarie sono minori ma discrete: 32 emine per la segale, 40 per l'orzo, 25 per i *marsaschi*.

In tutto il comune, quindi, si otterranno 8784 emine di segale, pari a 158 tonnellate, 2400 emine di orzo (43 tonnellate) e 2965 emine di *marsaschi* (53,3 tonnellate) per una produzione complessiva di oltre 254 tonnellate di cereali.

I prati sono divisi in tre categorie: i migliori producono 3 carra per giornata, quelli di seconda classe 1 carra e mezza, le rimanenti 507 giornate "di terza qualità sono prati di

montagna che non si taglano che una sola volta e non si bagnano” e producono solo un terzo di carra per giornata. In tutto, la produzione di fieno è di 1387 carra (t 639,4). Il Brandizzo dichiara di non aver mai potuto sapere con precisione quale fosse il numero dei capi di bestiame allevati, ma in base ai dati della tassa del bestiame e altre sue informazioni pensa che ci siano “più di 350 bestie bovine e 3 mila fra lanute e caprine”. Considerando necessarie 3 carra di fieno per capo bovino, la quantità prodotta in paese non sarebbe quindi sufficiente, anche tenendo conto dell’abitudine a mescolare col fieno la paglia dei cereali, ma i 3000 ovini e caprini sono presenti solo in estate, nella brutta stagione restano in paese solo 500 pecore e un centinaio di capre.

I 3000 capi prima conteggiati appartengono tutti a allevatori del paese, e gli alpeggi “si affittano quasi sempre da pastori del luogo”, ma molti di essi “conducono le pecore all’inverno, primavera ed autunno in Piemonte”. “Vi saranno in questa terra 40 e più pecorj, essendo la professione più industriosa che pratichino gli abitatori”.

“Quelli che non escono all’inverno a motivo di questa professione se ne stanno nelle stalle, ed attendono in questo tempo a battere la segla, ed orzo, le donne filano qualche poco, ma male.

Pietraporzio

E’ infeudata alla famiglia Rambaudi di Ivrea che incassa ogni anno 42 lire, di cui 37 “sono per le cavalcate e 5 per le spedizioni delle lettere del Bailo”.

Le parrocchie sono due, S. Stefano in paese e quella dell’Assunzione a Ponte Bernardo, entrambe con redditi e beni. Vi sono tre benefici, una Confraternita, una Congregazione e un ospedale per i pellegrini, ma tutte con redditi modesti.

Le entrate della comunità derivano dall’affitto di 3 montagne “sovra di cui sono soliti venire i pastori provenzali con pecore di lana fina” che rendono lire 400 e dalla tassa del bestiame (per il diritto di pascolo nei beni comuni) che rende lire 300.

Le uscite riguardano le decime (128 lire in tutto di cui 40 vanno alla parrocchia di Ponte Bernardo, 28 a quella di Pietraporzio e 60 all’Arcidiacono di Torino), un’annualità di 144 lire a favore della Congregazione di Carità (che le distribuisce per un terzo ai poveri di Pontebernardo e per due terzi a quelli di Pietraporzio), un interesse passivo di 363 lire per un debito nei confronti della stessa Congregazione.

La comunità è anche obbligata a mantenere la pubblica strada e alcuni ponti. Fra le spese straordinarie il previsto rifacimento del catasto, per cui l’Intendente ha imposto l’accantonamento di piccole somme annue.

Il territorio è composto da 8400 giornate di cui ben 5534 sono “rocche pure e rovine di niun reddito e valore”. Il rimanente è così diviso: campi giornate 362, prati giornate 333, prati di montagna giornate 100, alpeggi giornate 663, altri pascoli di minor valore giornate 780, “boschi di pino e malegine (larice)” giornate 615.

Nei campi migliori (170 giornate) si alterna la segale all’orzo o al grano saraceno. Il maggese è praticato solo saltuariamente su parte della superficie. Le rese unitarie sono di 32 emine per la segale e 40 per l’orzo.

I campi meno produttivi (195 giornate) devono essere lasciati a riposo almeno ogni tre anni e si alterna la segale all’avena, orzo, grano saraceno o lenticchie, con rese minori (24 emine per la segale e 28 per i *marsaschi*).

In tutto si producono 712,8 quintali di segale e 867 quintali di “*marsaschi*” (orzo, grano saraceno, lenticchie).

I prati migliori rendono 3 carra di fieno per giornata, quelli di seconda categoria tre quarti di carra. In tutto si producono 717 carra di fieno, pari a 3305 quintali. Questa quantità “unita coi pascoli pubblici e colla paglia di segla e orzo è bastante per mantenere 300 bestie bovine e 500 o più di lanute che vi saranno nel luogo”

Bersezio

E’ infeudata alla famiglia Argentero di Bagnasco, residenti a Torino. I redditi del feudo ammontano a 77 lire (di cui 72 per “le cavalcate” e 5 per “le patenti del bailo” (investitura del feudo) più 20 lire per l’affitto della segreteria dei tribunali.

La parrocchia di S. Lorenzo dipende dall’arcivescovo di Torino (a cui, però, non paga decime). Il parroco può quindi contare sull’intero incasso delle decime (246 lire di Bersezio più 130 di Argentera) e sul “provento d’alcuni beni siti nel territorio di Vignolo e formanti un priorato, il quale è annesso alla parrocchia, di reddito annuo 110 lire”, più “il diritto alle primizie”. In tutto il reddito della parrocchia è calcolato in 710 lire.

Vi sono poi 2 benefici, uno dei quali si chiama “la Secondaria” e serve a mantenere un vicecurato, con rendita di 175 lire annue, vi è una congregazione di carità che esige 82 lire all’anno dalla comunità che ridistribuisce ai poveri del luogo, vi è un ospedale dei pellegrini, con 90 lire annue di rendita.

Ha 130 famiglie e 604 abitanti.

Il registro “è di lrette picciole 1422...la lreta si suddivide in trenta lrette picciole”, quindi dovrebbe ammontare a poco più di 47 lire. Il tasso dovuto a Sua Maestà è di 809 lire.

Le spese della comunità riguardano soprattutto la manutenzione dei ponti e delle strade. Inoltre paga le decime al parroco e 217 lire di stipendio a un maestro. Altra spesa ingente che dovrà affrontare è la formazione del Catasto: “siccome si ritrova senza catastro, così è stata ingionta a dover fare la misura generale del territorio” e a questo scopo ha accumulato un fondo di lire 1000.

Delle 8100 giornate di superficie totale del territorio, circa 5000 sono “di rocche e rovine inutili”

I campi occupano 523 giornate di cui 150 sono di prima qualità e gestiti con una rotazione triennale (segale, orzo, maggese). Considerata l’altitudine, le rese non sono disprezzabili: 34 emine a giornata per la segale, 40 per l’orzo (mescolato a frumento primaverile).

I campi di seconda qualità, 373 giornate, sono lasciati a maggese un anno su due e si alterna segale e orzo, con una produzione unitaria di 20 emine.

In tutto a Bersezio si produrranno quindi ogni anno 3800 emine di segale e 4500 di orzo e *marsaschi* pari a 149,4 tonnellate di cereali.

I prati si dividono in due classi: 130 giornate di prati di prima qualità con produzione unitaria di 3 carra per giornata per un totale di 520 carra e 150 giornate di prati di seconda qualità con produzione unitaria di mezza carra, per un totale di 75 carra.

Vi sono poi 554 giornate di prati di montagna che vengono tagliati una volta sola e non sono irrigui e producono un quarto di carra, quindi 138 carra.

La produzione foraggiera totale è quindi di 733 carra, pari a 337,9 tonnellate di fieno.

Nel luogo vi sono 200 bovini che consumano 3 carra a capo, vista la lunghezza dell'inverno, e perciò 600 carra. Il rimanente serve al mantenimento dei muli e delle pecore, che sono "tutte di lana fina" cioè di razza Merinos.

Vi è un solo forno che spetta alla comunità e non vi cuoce che due o tre volte all'anno. I molini sono di proprietà privata e ve ne sono 4.

Il diritto di macina è modesto, una libbra e mezza per emina.

"Il commercio di questo luogo consiste nell'andare a comperare alle fiere di Briancon e Guillestre" muli e cavalli, per poi rivenderli alle fiere di Demonte e nella vendita di "qualche poco di formaggio".

In loco vi sono due miniere, una di talco e l'altra di pietre focaie.

Argentera

Infeudata, come Bersezio, alla famiglia Argentero di Bagnasco cui paga 41 lire di tributi feudali, Argentera conta 348 abitanti. La parrocchia è intitolata ai S.S. Pietro e Paolo e in paese vi sono due Compagnie, un Confraternita (che mantiene un cappellano pur avendo "un reddito tenue e una chiesa indecentissima") e una Congregazione che ricava 30 emine all'anno di cereali dall'affitto di tre giornate di campi e le distribuisce ai poveri. Il reddito più cospicuo della Comunità proviene dall'affitto degli alpeggi, 450 lire annue. "I pastori provenzali sono quelli che sono soliti affittarle" e "nello scaduto 1751 sono informato che vi avevano condotto montoni 3130, pecore 3000 e 172 bestie caprine. I pastori provenzali avevano affittato tutti i pascoli di Argentera insieme a quelli di Bersezio, ma l'Intendente osserva che "se sulle montagne suddette vi andassero delle pecore nostrane non vi sarebbe la sussistenza che per un terzo della quantità sopra specificata, tanta è la differenza del mangiare delle nostre pecore da quelle di lana fina." I pastori d'oltralpe allevavano pecore merinos, molto più parche delle pecore di razza locale, forse anche perché queste ultime avevano miglior attitudine lattifera e quindi maggiori esigenze alimentari.

Altro reddito per il comune è la tassa sul bestiame (cottiso sopra le bestie in ragione di 5 soldi per ogni bovino e 2 per lanute e caprine) che rende in tutto 100 lire all'anno.

Le spese sono relative alla decima di 130 lire che paga al parroco di Bersezio e ad altre 102 lire per mantenere un suo prete, vicecurato del parroco di Bersezio ma mantenuto con un "imposta annua a carico della comunità di Argentera. Paga anche gli interessi passivi di vari debiti e ha "un grave carico di mantenere le strade e ponti del territorio". Il territorio di Argentera è composto di 5157 giornate, di cui però 2745 sono rocche e rovine. Gli alpeggi della comunità occupano 1261 giornate e quelli privati 176.

Vi sono 187 giornate di campi in cui, come a Bersezio, si pratica una rotazione triennale: segale, orzo, maggese. La segale produce 24 emine per giornata, l'orzo "mischio con di quel frumento che si semina in marzo" ne produce 27. Nel comune si producono quindi 1488 emine di segale (267,84 quintali) e 1674 emine di orzo mescolato a frumento primaverile, pari a 301,32 quintali. In tutto, oltre 569 quintali di cereali.

I prati di prima categoria occupano 87 giornate e hanno resa unitaria di 3 carra di fieno, quelli di seconda categoria sono 700 giornate e rendono un quarto di carra, in tutto 175. La produzione totale è di 436 carra (quasi 201 tonnellate), bastante per i 100 capi bovini e i 400 lanuti (di lana fina)

Data l'altitudine non vi sono ovviamente alberi da frutta, ma “vi sono dei boschi di malegine assai belli” (larici). “Per conservarli usano d'un mezzo termine assai singolare. Ogni maschio che giunge all'età di 14 anni ed ogni capo di famiglia è obbligato di giurare in consiglio in un giorno assegnato che egli non taglierà ne' tenimenti comuni bosco di veruna sorta e che venendogli dato il permesso di ciò fare dalla comunità non eccederà la quantità assegnatagli. Con questa pratica si conservano i boschi e la comunità a misura che ogni particolare ne abbisogna o per fabbricare, o per cuocere o per invernare gliene assegna, senza pagamento di verun prezzo, una quantità determinata”¹⁵

Non esiste commercio, né ad Argentera né a Bersezio e “le persone più giovani espatriano nell'inverno: chi va a pettinare il canape, chi va a segare e chi a rompere il terreno in Piemonte.”

Anche ad Argentera i mulini sono di proprietà privata e ce ne sono 5, il diritto di macina è come a Bersezio.

¹⁵ Pag 142 della trascrizione contenuta in La provincia di Cuneo..., op cit.

**Tabelle riassuntive dei principali dati contenuti nella Relazione del Brandizzo
Valle di Stura superiore nel 1753**

	Aisone	Vinadio	Sambuco	Pietraporzio	Bersezio	Argentera
famiglie	160	439	184	85	112	61
abitanti	725	3000	1300	600	604	348
registro	96	231	112	45	47	22,5
Tasso dovuto	1025	1967	1200	628	809	405
sale in rubbi	385	457	750	234	345	235
riporto spese	13	27	20	10	13,3	6,6
superficie totale	4449	31894	8765	8387	8100	5157
campi	408	921	512	362	525	187
alteni	97	10	0	0	0	0
vigne	2	53	0	0	0	0
prati	480	713	1040	433	833	784
castagneti	156	64	0	0	0	0
boschi	997	4420	1597	615	594	
pascoli	2269	8458	3090	1443	1197	1437
improduttivi		17205	2526	5534	4951	2745

vacche	260	4056	350	300	200	100
pecore e capre	400	4350	3000	500		400

Introiti comunali

fitto alpi	350	1500	915	400	450	450
tassa bestiame	300	400	500	300	150	100
totale entrate	920	2887	1480	700	600	470

Uscite

tributi feudali	140	350	80	42	77	41
decime	190	135	120	128	246	130
censi, interessi	366	881	560	364	137	300

I dati sono desunti sia dalla Relazione del Nicolis di Brandizzo che dagli allegati.

Il registro è il valore fondiario dei terreni, espresso in lire. Per i comuni in cui il dato è fornito in “lirette” o in “soldi” ho fatto l’equivalenza

Il tasso è un’imposta dovuta allo stato sabaudo da ogni comunità.

Il sale in rubbi è quello assegnato ai diversi comuni.

Il riparto delle spese è calcolato in novantesimi e si riferisce ai costi per opere riguardanti tutti i vari paesi e alla loro suddivisione.

Il dato relativo al numero di vacche e pecore di Vinadio pare esagerato, ma si basa sulla “consegna del bestiame fatta in Vinadio nel 1750 su di cui viene regolato quel cotizzo che si paga”, cioè sui dati della tassa del bestiame, che evidentemente si riferisce a tutti gli animali presenti sul territorio nella stagione estiva.

Alta Valle Stura: tabella rapporti fra:
superficie dei seminativi e superficie totale
superficie dei pascoli e superficie totale
numero di animali e numero di abitanti
numero di animali e superficie

	Aisone	Vinadio	Sambuco	Pietraporzio	Bersezio	Argentera	totale
campi	408	921	512	362	525	187	
superficie totale	4449	31894	8765	8387	8100	5157	
rapporto	0,092	0,029	0,058	0,043	0,065	0,036	
pascoli	2269	8458	3090	1443	1197	1437	
superficie totale	4449	31894	8765	8387	8100	5157	
rapporto	0,510	0,265	0,353	0,172	0,148	0,279	
abitanti	725	3000	1300	600	604	348	6577
superficie totale	4449	31894	8765	8387	8100	5157	66752
vacche	260	4056	350	300	200	100	5266
pecore e capre	400	4350	3000	500		400	8650
vacche per abitante	0,359	1,352	0,269	0,500	0,331	0,287	0,801
pecore per abitante	0,552	1,450	2,308	0,833	0,000	1,149	1,315
vacche su superficie	0,058	0,127	0,040	0,036	0,025	0,019	0,079
pecore su superficie	0,090	0,136	0,342	0,060	0,000	0,078	0,130

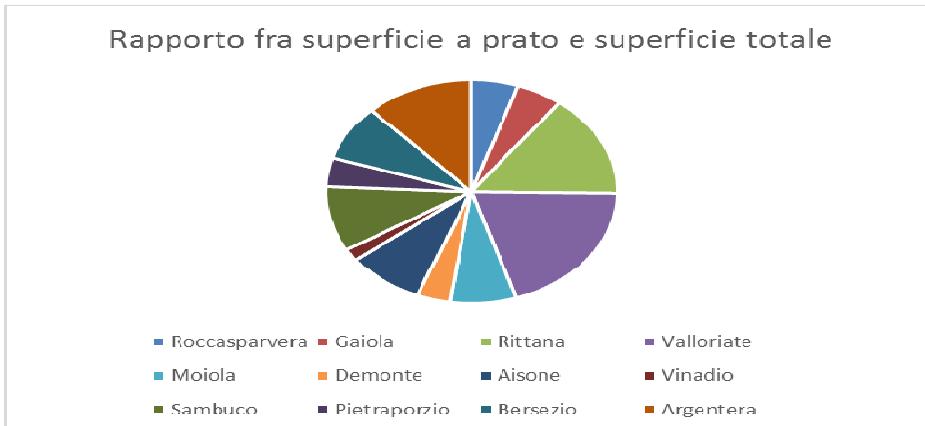
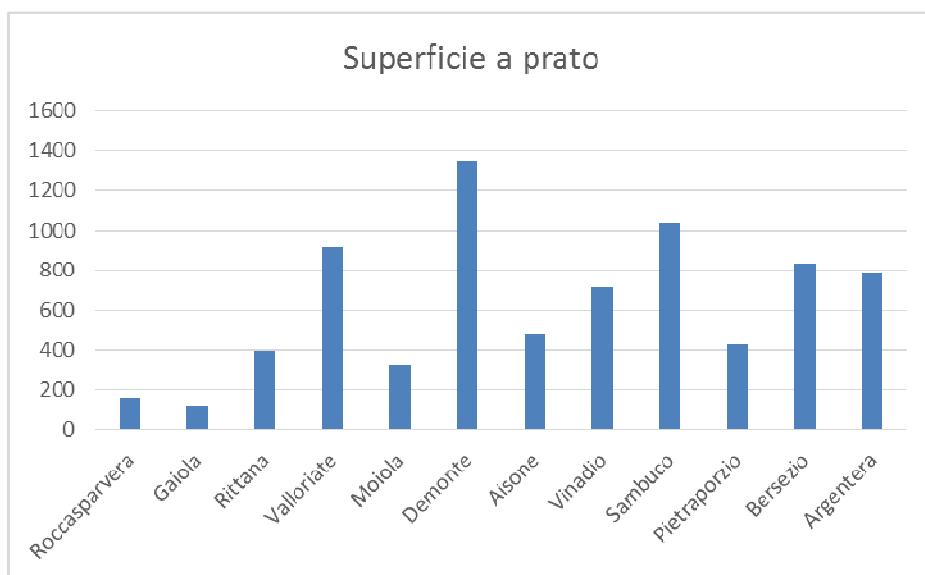
Alta valle Stura: tabelle dei rapporti percentuali fra singole voci e totale delle entrate comunali. Rapporto fra:
entrate affitti alpeggi su totale entrate comunali
entrate tassa sul bestiame su totale entrate comunali
spesa per tributi feudali su totale entrate comunali
spese per decime su totale entrate comunali
spese per censi e interessi passivi su totale entrate comunali

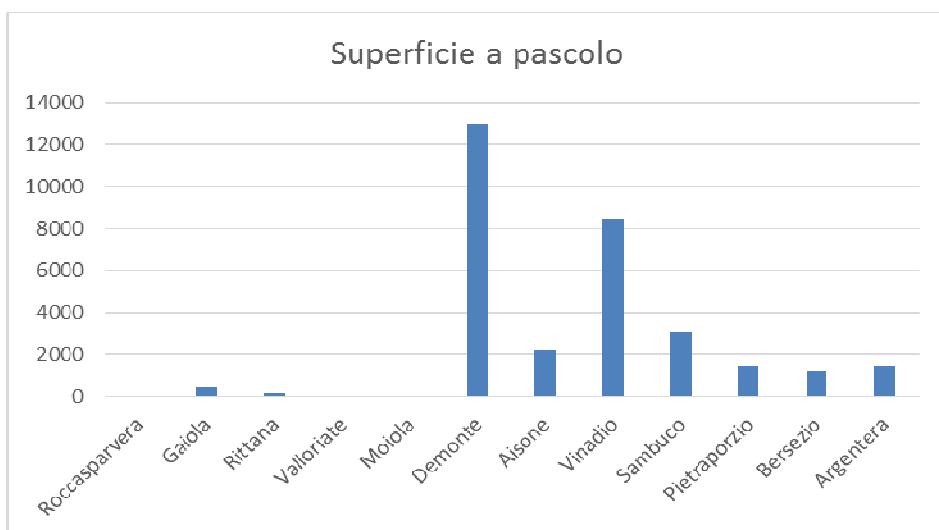
	Aisone	Vinadio	Sambuco	Pietraporzio	Bersezio	Argentera
r. fitto alpi su totale entrate	38,0%	52,0%	61,8%	57,1%	75,0%	95,7%
r. tassa bestiame su totale entrate comunali	32,6%	13,9%	33,8%	42,9%	25,0%	21,3%
r. tributi feudali su totale entrate comunali	15,2%	12,1%	5,4%	6,0%	12,8%	8,7%
rapporto decime su totale entrate comunali	20,7%	4,7%	8,1%	18,3%	41,0%	27,7%
rapporto censi su totale entrate comunali	39,8%	30,5%	37,8%	52,0%	22,8%	63,8%

Produzioni di cereali, fieno e castagne e numero di animali allevati in valle Stura

	Roccasparvera	Gaiola	Rittana	Vallorate	Moiola	Demonte
abitanti	660	460	712	1000	750	5800
cereali (t)	225	223,2	108	230,4	153,4	1143,2
fieno (t)	147	152	166	246	216	2070
castagne	4405	2600	1428	4400	372	16928
bovini	300	150	270	270	320	1300
ovini/caprini	400	118	522	380	300	700

	Aisone	Vinadio	Sambuco	Pietraporzio	Bersezio	Argentera
abitanti	725	3000	1300	600	604	348
cereali (t)	183,6	265,9	254	157,9	149,4	56,9
fieno (t)	542	524	639	331	338	201
castagne (e)	312	126	0	0	0	0
bovini	260	4056	350	300	200	100
ovini/caprini	400	4350	3000	500		400





La superficie è espressa in giornate piemontesi, come nella Relazione. Roccasparvera ha appena 16 giornate a pascolo, mentre per Valloriate e Moiola (dotate di discrete superfici pascolive) il dato risulta 0, nel primo caso per l'abitudine locale a falciare gli alpeggi, considerati prati di montagna, nel secondo perché nella Relazione pascoli e boschi sono messi insieme (760 giornate complessive, in cui “trovano la loro sussistenza 300 capi di bestie lanute e caprine”)

Valle Grana

La Valle di Grana nella Relazione è “composta dalle seguenti Terre: Centallo, Cervasca, Bernezzo, Caraglio, Valgrana, Montemale, Monterosso, S. Pietro Monterosso, Pradleves, Castelmagno.” Riporto un riassunto dei dati della parte montana, partendo da Valgrana.

Valgrana

“E’ la terra più cospicua della valle” cioè la più ricca. Come gli altri comuni della bassa e media valle, è feudo di un ramo della famiglia Saluzzo, domiciliata a Saluzzo. I redditi del feudo sono elevati: 730 lire pagate ogni anno dalla Comunità di cui 530 per “il censo giurisdizionale” e 200 per l'affitto “de’ forni e fornelli” e 1200 lire per l'affitto “degli edifici da acqua, cioè molino da tre ruote col diritto di prendere un terzo di coppo per ogni emina, resiga, torchio da olio e battitore da canapa”. Altri introiti arrivano alla famiglia dal diritto di segreteria del tribunale, valutato 300 lire annue e da case e terreni che affitta a 650 lire.

Anche la parrocchia di S. Martino è ricca e può contare su un reddito annuo di 1000 lire, di cui 500 “frutto di giornate 30 circa di beni allodiali”. Oltre a una cifra annua fissata in 180 lire, riceve dalla Comunità altre 100 lire per un accordo stipulato davanti a notaio il 2 maggio 1701 “per la manutenzione della messa prima ogni giorno e per la manutenzione d'un vicecurato”. La locale Congregazione di carità ha un reddito modesto “ma molto ben amministrato”.

Gli abitanti di Valgrana sono 1800 abitanti e la comunità può contare su entrate molto ridotte (40 lire per l'affitto dei forni). Ha molti terreni che un tempo erano boschi e ora sono “spopolati” e privi di reddito. Lo stesso Intendente ha proposto un progetto di valorizzazione di quei terreni comunitari poco sfruttati.

Il territorio è parte in pianura e parte in montagna. “Quella parte che trovasi al piano...è fertilissima e produce ogni sorta di vettovaglie e di frutta: solo i prati non corrispondono alla bontà dei campi”. Questa minore fertilità è dovuta al ristagno idrico (“sono posti in siti troppo dominati dalle acque”) e all'abitudine di concimare solo i campi: “gli abitanti conservano tutto il letame per i campi senza spargerne mai ne’ prati”.

L'estensione totale dei campi è di 960 giornate, di cui 600 sono “di prima bontà”, 160 di seconda categoria e le rimanenti 200 sono “campi di montagna”.

La rotazione applicata nei campi migliori è particolare: “il primo anno si ingrassa bene il terreno e vi si mette del trifoglio o del miglio”, il secondo anno si semina il frumento, il terzo la segale “e nello stesso anno dopo la segla si getta il formentino”. Una rotazione triennale, quindi che inizia stranamente con miglio, canapa o trifoglio con forte letamazione, per poi sfruttare la fertilità residua prima col più esigente frumento e poi con la segale. Su quest'ultima si trasemina in primavera il grano saraceno, facendo così doppio raccolto nel terzo anno.

Secondo il calcolo del Brandizzo vi sono annualmente 66 giornate seminate a miglio, con rese unitarie di 25 emine. Data la piccola dimensione dei semi “un mezza emina (kg 9) basta per seminare una giornata” e si produrranno in tutto 1650 emine, cioè 297 quintali.

Le rese unitarie del frumento sono di 30 emine, quelle della segale di 40 emine (rispettivamente t 1,4 e t 1,88/ha), mentre il grano saraceno traseminato sulla segale rende 16 emine, t 0,754/ha.

I campi “di seconda bontà” sono coltivati con la stessa rotazione, ma seguita da un quarto anno a maggese e danno rese unitarie minori (22 emine per il frumento, 30 per la segale e 10 per il grano saraceno).

In altro modo sono invece coltivati i campi di montagna: un anno si semina l’orzo, il secondo la segale, il terzo e il quarto avena, con produzioni dalle 28 alle 35 emine per giornata. Oltre a queste tre tipologie di campi, vi sono anche 25 giornate “ripiene di viti in mezzo a cui si semina” con raccolti discreti di cereale, attorno alle 18 emine, oltre naturalmente al vino, quantificabile in una carra e mezza per giornata.

Le produzioni totali di Valgrana quindi sono:

frumento emine 9130 pari a t 164,34

segale emine 12850 pari a t 231,3

grano saraceno emine 3620 pari a t 65,16

miglio emine 1650 (t 29,7); avena emine 2800 (t 50,4); orzo emine 1750 (t 31,5).

In tutto quindi si ottengono ogni anno oltre 662 tonnellate di cereali.

I prati si dividono in due categorie (85 giornate di prima e 240 di seconda) con produzioni unitarie rispettivamente di 2,5 carra e 1,5 carra per giornata (11,52 quintali e 6,91 quintali). Oltre a questi, ci sono 415 giornate di prati di montagna, che rendono molto poco, appena un quinto di carra (neanche un quintale di fieno per giornata all’anno).

Tutta la produzione foraggera (pari a 532,4 tonnellate) è strettamente necessaria per mantenere i 550 capi bovini e gli 800 capi ovini e caprini, anzi, non sarebbe sufficiente se non si pascolassero i prati dopo il taglio e se non si mescolasse al fieno la paglia di avena. Il comune è molto ricco anche di castagneti, in tutto 944 giornate divise in tre categorie di produttività. I migliori, 150 giornate, producono 10 emine di castagne bianche, quelli “di seconda bontà” (294 giornate) ne producono 5, i peggiori 3. In tutto si tratta di 4470 emine di castagne secche.

Anche gli alberi da frutto vegetano bene e in un’annata normale si producono 700 emine di noci (informazione che il Brandizzo ha avuto direttamente dal gestore del mulino da olio). Gli altri alberi da frutta rendono poco, almeno a livello economico, perché non si porta il prodotto a vendere fuori paese, ad eccezione “di alcuni pochi pomi”.

Ci sono anche dei gelsi, ma insufficienti per il fabbisogno locale, visto che “il clima del luogo è molto adatto alla coltivazione de’ vermi da seta” e si producono in una buona annata “1000 rubbi di cocchetti” (bozzoli). Metà circa del fabbisogno di foglie di gelso deve essere soddisfatto affittando alberi fuori paese.

Il territorio è sottoposto in alcuni punti “alla corrosione che reca il torrente Grana” e la comunità è obbligata a “mantenervi sovra con gran dispendio un ponte, perché il luogo resta dal torrente suddetto diviso in due porzioni”.

Tutti gli abitanti si occupano di agricoltura e allevamento “e da queste ne nasce il forte prodotto di essi” e fino al presente non vi era alcuna manifattura, ma proprio nell’anno in cui l’Intendente scrive ((1752) “un certo Varengo ivi abitante vi ha fabbricato una donzena di fornelletti per filare i cochetti con intenzione di accrescerla l’anno venturo”. “Questa filatura però sarà di ben poca considerazione messa a confronto con quella che

intende l'anno venturo 1753 stabilirvi il signor Marchetti di Caraglio” che ha comprato a questo scopo un grande palazzo nobiliare.

Queste annotazioni testimoniano il crescente interesse per l'allevamento dei bachi e per la lavorazione della seta, con la nascita, proprio in quegli anni, di grandi opifici.

Montemale (nel testo Montemalo)

Nel descrivere, come di consueto, i beni della parrocchia di Montemale (fra cui una cascina di 40 giornate) il Brandizzo descrive la chiesa parrocchiale di S. Michele in cui è esposto un quadro “che dicesi opera del celebratissimo Michel Angelo Buonarotti”.

Nonostante contenga una tale opera “la chiesa, del resto è in cattivissimo stato”. Pure la chiesa di S. Caterina, vicina al cimitero, è in condizioni miserabili.

La Congregazione di carità possiede una casa, anch’essa in rovina, “dove si distribuivano i ceci”. L’annotazione è interessante perché ricorda l’usanza di distribuire i ceci ai poveri nel giorno di Pentecoste che era tipica delle Confratrie dello Spirito Santo, istituzioni che erano state sostituite appunto dalle Congregazioni di carità in seguito alle pressioni esercitate dal potere sabaudo.

“Montemalo è luogo diviso in quattro quartieri”, la Villa, la Piatta, S. Giorgio e Ricogno, per complessivi 1060 abitanti. Non ha né debiti, né redditii, ma dovrà affrontare presto spese ingenti per formare il catasto e per il pessimo stato delle strade.

Il comune è infeudato a due diversi rami della famiglia Saluzzo e paga 420 lire annue al nobile, che ricava inoltre “un picciol fitto che percepisce da qualche particolare che va ad abitare alcune camere di un vecchio castello vastissimo che ivi si trova”.

Il territorio è di complessive 6520 giornate, fra cui 528 di campi, 152 di prati, 378 di castagneti, 12 di vigne e alteni, 448 di pascoli dispersi e 3609 di boschi di rovere.

Sia i campi che i prati sono di qualità molto diversa a seconda della zona. I campi migliori (106 giornate) sono paragonabili a quelli della vicina Valgrana e coltivati allo stesso modo, mentre quelli “sparsi per le montagne” sono poco redditizi.

In tutto si producono 1450 emine di frumento, 3850 di segale, 450 di miglio, 2522 di biada da cavallo, 1592 di orzo e *marsaschi*, per un totale di complessive 177,5 tonnellate di cereali.

La superficie a prato è ridotta, appena 152 giornate e la produzione totale di 152 carra (circa 70 tonnellate di fieno) non è sufficiente per mantenere “le 200 e più bestie bovine e 100 e più bestie lanute e caprine che vi stanno tutto l’anno”. Per aumentare le disponibilità foraggere gli abitanti “hanno in uso di seminare molto trifoglio” nei campi, con produzioni unitarie di 2,5 carra per giornata. Vigne e castagneti concorrono, assieme ai pascoli sparsi, al mantenimento del bestiame.

La produzione di vino del comune è di 50 carra, pari a 246,4 ettolitri¹⁶

I castagneti, come i campi e i prati, sono fra loro di qualità molto diversa, ma facendo una media producono 4 emine di castagne secche per giornata, quindi 1352 emine in tutto. Crescono bene, nei terreni migliori, gli alberi da frutto e i gelsi.

¹⁶ Si tratta qui di carra da 10 brente, pari a 4,928 ettolitri, da non confondere con le carra di fieno da 461 chilogrammi. Riferimento allegato antiche unità di misura

La grande superficie a boschi di rovere è in realtà poco redditizia, per il degrado dovuto al forte disboscamento: “i boschi della comunità sono spopolati e difficilissimamente torneranno in stato”.

Oltre all’agricoltura, l’attività degli abitanti è l’allevamento dei bachi da seta: “il traffico di cui fan professione questi abitatori si è d’allevar vermi da seta”. In particolare alla frazione Piatta: “benché sita nel luogo più alpestre... non v’è particolare che non ne tenga”. Il clima fresco della zona è molto adatto all’allevamento (“si confà molto per farli prosperare”) e i residenti “vanno affittar detta foglia in Dronero, Caraglio e luoghi circonvicini”.

Altra specialità della gente di Montemale è la cura delle vigne nei fondi altrui e a Dronero pagano “fino a 9 lire per ogni giornata a quello che in un alteno farà tutti i lavori necessari alle viti”.

Pochi sono coloro che devono “espatriare¹⁷” d’inverno “per andarsi a procacciare il vitto altrove”. La maggior parte “si contentano di mangiar ivi le loro castagne e in difetto la minestra di meliga, ed il pane di segla, o di formentino o d’orzo”.

“Una cosa assai maravigliosa in questo territorio si è che le abitazioni siano poste in un sito dove non si possono far pozzi e vi è una sola fontana, a cui corrono gli uomini e le bestie”.

Monterosso (Borgatto di Monterosso)

Monterosso e S. Pietro di Monterosso erano nel 1700 due comunità distinte e la prima è chiamata nel testo Borgatto o semplicemente Monterosso.

Feudo, come altri comuni della valle, della famiglia Saluzzo di Valgrana, doveva pagare 232 lire all’anno di tributi feudali. I nobili potevano contare anche su 1000 lire di reddito derivanti dal possesso di molti beni e su 650 lire per l’affitto di un mulino “con pista da canape, torchio da olio e resica da acqua”. In paese possedevano “un’abitazione e casa molto decente, ma posta sulla ripa di Grana” con annessa “una vaga cappella costrutta dai feudatari”.

La parrocchia, dedicata a S. Giacomo è “nuova e bella, principiata nel 1724 e finita con molto stento nel 1741”; dipende dal vescovo di Saluzzo. La decima è pagata dai parrocchiani in natura “e si regola così in ragione di due gerbe per ogni 15 cappelle sovra la biada, segla e orzo”. Ogni anno, col consenso del parroco, si eleggono dei “collettori di questo dritto” che la raccolgono e la consegnano al sacerdote già battuta e mondata. Per il loro lavoro questi incaricati trattengono “emine due per ogni undici” e tutta la paglia. Non è chiaro il significato dell’espressione usata dall’Intendente: la “cappella”, in occitano capala o capalo è data dall’insieme di una quindicina di covoni appoggiati insieme in verticale sul campo per completare l’essiccazione in attesa di essere portati al riparo o battuti. Se si interpreta la frase in senso letterale sarebbe quindi una decima molto leggera, due covoni ogni 225, meno dell’uno per cento. Se si intende invece due covoni per *capala*, al contrario, la decima diventa pesante, oltre il 13% del raccolto.

¹⁷ Il termine “espatriare” è usato dal Brandizzo non nel senso di recarsi all’estero, ma in quello di andare a lavorare in pianura “nel Piemonte”

A Monterosso vi è anche una Congregazione di carità che affitta alcuni beni e possiede un vasto edificio, usato in parte come archivio dalla comunità e in parte abitato da un cappellano, nonostante la casa non abbia “solari ne finestre”.

La comunità non ha alcun debito, anzi possiede 2000 lire di capitale imprestate a “particolari” al tasso del 4% ed incassa un “canone ossia cotizzo da’ possessori di beni comuni ridotti a coltura” di 218 lire. La sua maggiore spesa è “la manutenzione di un maestro a cui passa annue 200 lire”.

Il territorio della comunità è piccolo, appena 3169 giornate e il valore a registro dei terreni è molto basso, appena 30 lire. Per questo il Brandizzo la giudica “molto meschina”, cioè di basso valore fondiario.

I campi occupano in tutto 392 giornate. Come sua abitudine, l’Intendente li divide in due diverse categorie di produttività, anche se le differenze non sembrano rimarchevoli. La rotazione, in ogni caso, non comprende maggese, ma solo alternanza dei vari cereali. Le produzioni unitarie variano dalle 16 alle 26 emine e in tutto si raccolgono 3080 emine di segale (t 55,4), 3908 emine di biada da cavallo (avena, t 703,4) e 1080 di orzo (t 19,4). I “mori celsi” (gelsi) sono ben pochi, a causa del clima troppo freddo: “dove non sono viti non sono mori celsi”. Nonostante la mancanza di materia prima si fanno in paese almeno 50 rubbi all’anno di bozzoli (cochetti) andando evidentemente a raccogliere la foglia nei paesi di fondovalle.

Come d’abitudine, il Brandizzo divide le 390 giornate di prati in due categorie di produttività: le 146 migliori rendono 2 carra di fieno per giornata, le altre appena mezza carra. In tutto poco meno di 191 tonnellate di fieno all’anno, abbondantemente sufficienti, secondo i calcoli dell’Intendente, per mantenere “le 160 bestie bovine e più di 120 fra lanute e caprine” del comune.

Nel comune vi sono 428 giornate di castagneti, con produzione unitaria di 8 emine di castagne bianche, quindi 1712 emine in totale. Come in altri comuni, i boschi di castagno “sono allibrati a corpo e non a misura”.

La produzione agricola serve per l’autoconsumo e i pochi beni che si vendono, “la biada da cavallo, qualche vitello e qualche capra” servono a “pagare la taglia” cioè le tasse. “Le donne attendono a filare all’inverno, gli uomini a comprar del canape in Dronero, indi portano a vendere il filo”.

In passato, un certo capitano Battagliero aveva provato a “coltivare delle miniere” ma con scarso successo, visto che “il medesimo si consumò attorno quel poco patrimonio che aveva”. Il tentativo era stato ripreso “da mercadanti di Cuneo sotto la direzione di un certo Svizzero”. Senza perdite disastrose, questa volta, ma anche senza grandi risultati: “non vi hanno perduto, ma hanno fatto poco travaglio”.

S. Pietro di Monterosso

S. Pietro ha lo stesso numero di abitanti di Monterosso, “1000 anime” ed è infeudata alla stessa famiglia nobile dei Saluzzo, ma di altro ramo: i Saluzzo di Monterosso per due terzi e quelli di Monesiglio per un terzo. Fra i redditi del feudo anche il possesso di un mulino con annessa sega idraulica affittato a 550 lire annue, oltre al tributo di 242 lire imposto alla comunità.

La chiesa di S. Pietro in vincoli è in uno stato mediocre di conservazione, ma la parrocchia può contare su discreti redditi: l’affitto di 9 giornate di terreni, il frutto di

alcuni castagneti, la decima in natura dei cereali, regolata allo stesso modo di Monterosso, le “primizie delle tome e un’oblazione di pane”. Ha però “l’obbligo di molte messe, ed è tenuta di mantenere le corde al campanile, le ostie e il vino in chiesa”. Nella Parrocchiale vi è una Compagnia a cui la Comunità “passa 60 lire annue per la manutenzione della luminaria”. Vi è anche una Confraternita, povera, e la Congregazione “non così meschina”, visto che ricava 200 lire all’anno dalle 45 giornate di beni che possiede.

I redditi della Comunità arrivano dall’affitto di alcuni pascoli (180 lire) e dal “cottiso ossia canone che fa pagare da possessori e coltivatori di beni comuni” (255 lire).

E’ indispensabile provvedere alla misura generale del territorio e a un nuovo catasto, perché quello in uso “non è in carta bollata e trovasi in pessimo stato”. Inoltre i castagneti sono censiti a corpo e non a misura e non si mai fatto, nel tempo “verun trasporto di registro”, cioè nessun lavoro di conservazione e trascrizione delle variazioni oggettive e soggettive.

Il territorio del comune è di 7479 giornate di cui 625 sono campi, 1090 prati, 6 castagneti, 244 boschi d’alto fusto, 224 boschi cedui, 3980 gerbidi e il resto rocche e rovine inutili.

I campi migliori, 195 giornate, sono coltivati alternando segale (20 emine per giornata) e orzo (26 emine). Nei terreni meno fertili (430 giornate) si semina la segale (14 emine di resa unitaria), seguita da avena (24 emine) e poi si lascia a maggese per il terzo anno, prima di ricominciare la rotazione. In tutto si producono 72 tonnellate di segale, 42,8 di orzo e 618 di avena.

Le 255 giornate di prati irrigui hanno produzione unitaria di una carra e mezzo, le restanti 834 giornate di sola mezza carra. In tutto quindi la produzione di fieno è di 800 carra, pari a quasi 369 tonnellate.

Calcolando che per il mantenimento di una vacca occorrono 2 carra di fieno all’anno e per quello di una pecora una mezza carra, la produzione è più che sufficiente per le 260 “bestie bovine e per le 400, parte lanute, parte caprine”.

Gli abitanti di S. Pietro hanno “l’istesso commercio di quelli di Monterosso”, quindi si limitano a vendere qualche capo di bestiame e l’avena per i cavalli, ma sono più ricchi dei vicini. Questa relativa ricchezza deriva “dalla maggior frugalità” e dalla estensione del territorio che permette loro di “raccogliere più vettovaglie e maggior quantità di fieno”.

“L’occupazione delle donne all’inverno è di filare, quella degli uomini è di far discendere i fieni dalle loro montagne, locchè si fa sulla neve, e di battere i raccolti”

“Usano gli uomini di questa terra di portare scarpe fatte di drappo e strazze ben cucite assieme: vagliono due lire al pajo, durano facilmente due inverni, ma non si possono portare che sovra il gelo, perché quando sono umide bisogna tosto farle asciugare, altrimenti si guastano”

Pradleves

Anche Pradleves, come diversi altri comuni della valle, è infeudata alla famiglia Saluzzo, ramo di Valgrana. Il feudo rende 164 lire annue “per censo giurisdizionale e prestazione de’ formaggi e galline”, possiede un mulino a cui la comunità deve mantenere l’acqua a proprie spese e che rende 400 lire e terreni che rendono 300 lire. In tutto, quindi, i diritti

feudali costano al comune 864 lire annue. La famiglia Saluzzo di Valgrana ha in paese una vasta casa fatiscente e molti prati.

Non vi è un vero parroco, ma un curato, perché la chiesa è stata “dotata e feudata da particolari quando si separarono da S. Pietro Monterosso. I particolari nominano un sacerdote e fanno con lui una capitolazione ad tempus”.

E' sotto la diocesi di Saluzzo. Il “parroco” percepisce 150 lire dai particolari a titolo di decima e 50 lire dall'affitto dei beni, oltre a 150 lire di incerti dell'altare. Vi sono alcune compagnie ma povere e una congregazione che ha diversi beni.

Gli abitanti sono 1000, “la comunità è assai meschina. Il suo registro vivo non monta che a 32 lire” e il tasso 763 lire. Unico reddito il fitto di alcuni beni comuni, 108 lire, unico debito annuo 21 lire verso la famiglia Saluzzo di Valgrana, dovuto a un debito di 543 lire. La maggior spesa 100 lire “per la manutenzione di un maestro” (cifra che è la metà esatta dello stipendio del maestro di Monterosso).

Il territorio del comune è di 5260 giornate di cui 327 sono campi, 337 prati, 228 castagneti, 350 boschi di faggio, 1445 boschi vari, 56 boschi di rovere, 1962 pascoli, 6 “sito de’ casiamenti” e 450 rocche e rovine.

Nei campi si pratica una rotazione quadriennale con segale, orzo, lenticchie o *marsaschi*, biada (avena) e un anno a maggese. Le rese unitarie sono di 18 emine per la segale di 23 emine per orzo e *marsaschi*, e di 26 emine per la biada. In tutto si producono 1476 emine di segale (t 26,57), 1886 di orzo (t 33,95) e 2132 di biada (t 38,37)

“Le giornate 386 prati¹⁸ renderanno, fatta una comune, carra 386, le quali, secondo il calcolo già da noi più volte fatto, sono tutte appena bastanti per mantenere 170 circa bestie bovine e 300 tra lanute e caprine”

Le 228 giornate di castagno daranno in media 3 emine per giornata di castagne bianche, in tutto emine 684. Vi sono anche delle noci.

“Attendono gli uomini di questa terra a far il carbone. Hanno distrutto con questo mestiere tutti i boschi della comunità. Nell'inverno una parte della gioventù espatria e va procacciarsi il vitto in Piemonte travagliando”.

Castelmagno

Castelmagno è infeudata alla famiglia Demorri, a cui la comunità paga annualmente 116 lire, oltre a 9 rubbi di formaggio (quasi 83 chilogrammi).

Vi sono due parrocchie, ciascuna con i suoi redditi a parte, S. Ambrogio e S. Anna, dipendenti dal vescovo di Saluzzo. Alle parrocchie “i particolari” pagano una decima “consistente in una retribuzione fissa di pane, segla e orzo”. Tale imposizione è ereditaria: “quando un padre muore...la decima che si paga dal padre di famiglia si suddivide in tante porzioni in quante è stata divisa l'eredità”.

Oltre alle decime, le parrocchie hanno il provento di campi e prati di proprietà, “il provento delle primizie delle tome” e “gli incerti dell'altare” cioè gli incassi per ceremonie varie, battesimi, funerali etc. In tutto, le due parrocchie possono contare su un reddito di 105 lire per le decime, di 280 lire per i beni fondiari (esenti da imposte), di 280 per gli “incerti dell'altare” (i “diritti de funerali e de matrimoni” sono molto bassi rispetto alle

¹⁸ Poche righe prima l'autore aveva indicato una cifra diversa, 337 giornate di prati. Errori di calcolo e di riporto dei dati sono frequenti nella Relazione.

tariffe consuete) e su 32 rubbi di formaggio, valutati 112 lire: in tutto quindi 777 lire. A queste entrate si aggiungono quelle delle elemosine, soprattutto per la ricorrenza di S. Magno per il quale “que’ rurali hanno moltissima devozione”. Le “moltissime limosine” hanno consentito alla cappella di comprare “moltissimi fondi di terra che rendono 12 doppie all’anno”. Oltre alle parrocchie vi erano due confrarie, trasformate in congregazioni, che mantengono due preti (che servono anche da vicecurati ai due parroci).

“Castelmagno è una terra che conterà certamente più di 1800 anime.¹⁹ Non ho però potuto saperne il numero preciso. Quel che io so si è che vi sono 210 capi di famiglie.” Il Registro ascende a 119.10 lire e il tasso pagato a 1702.14 lire. Gli affitti delle montagne ammontano in media a 800 lire annue, più 32.12 incassate dalla comunità di Celle. Il Brandizzo fa notare che i campi sono misurati in eminate e che l’eminata “non è il quarto intiero della giornata” per fare “cento tavole ci vogliono 4 eminate e alcune tavole”. Questa annotazione ci conferma il fatto che l’eminata in loco era di poco superiore ai 900 metri quadri e non pari a 620-630 metri quadri come risulterebbe in alcune località della valle Stura.²⁰

Fra le “molte spese” che la comunità deve sostenere la prima nell’elenco è proprio la revisione del Catasto non ancora basato sulla misura e “in cattivissimo stato”. Segue la riparazione della strada di accesso “per la distanza di due miglia pericolosa e ormai impraticabile”. La terza spesa nell’elenco è quella relativa al secolare contenzioso con Demonte “assai dispendioso”. Nonostante l’intervento diretto dell’Intendente per proporre “trattati d’aggiustamento” gli abitanti di Castelmagno non hanno accettato mediazioni.

La superficie del comune è di 12774 giornate di cui 5867 “di rocche e rovine inutili”, 4800 di pascoli, 235 di “boschi da fuoco”, 85 di “boschi di faggio in piante”, 1421 di prati, 344 di campi e 10 occupate dai fabbricati e pertinenze.

La rotazione praticata nei campi inizia con la segale, seguita da orzo per due anni e da un anno a maggese. In alternativa si possono avere due anni di segale e uno di orzo. “Le 129 giornate seminate a segale daranno, in ragione di 26 emine per giornata, un totale di 3354 emine” e altrettante se ne producono di orzo. Nella relazione si fa notare la grande variabilità di produzione: “negli anni fertili rendono molto di più” così il raccolto del 1749 è stato molto più abbondante; “molto minore all’opposto quello consegnato nell’anno scaduto 1751”. Quasi nulla la produzione di altri cereali, “biada da cavallo e marsaschi”, un centinaio di emine, da sottrarre comunque a quella dell’orzo. Nel comune si producono quindi ogni anno oltre 6700 emine, corrispondenti a 120 tonnellate di cereali. E’ interessante confrontare questi dati di metà settecento con quelli, molto diversi, del Questionario del 1837²¹, in cui si dichiarava una produzione annua di 1000 emine di segale e altrettante di orzo, appena 36 tonnellate in tutto.

Per quanto riguarda i prati, delle complessive 1421 giornate, solo 68 sono considerabili di 1° categoria, con una produzione unitaria di 3 carra per giornata, i restanti producono

¹⁹ Lo stesso Brandizzo in una nota posteriore ammette di aver sbagliato e che il numero di “anime” di Castelmagno sarebbe soltanto di 600 (dato che appare anch’esso errato, anche in considerazione delle 210 famiglie di cui si dice sicuro).

²⁰ Per quanto riguarda l’eminata vedere anche l’allegato sulle Antiche unità di misura e la parte introduttiva dell’alta valle Stura.

²¹ Riferimento Archivio storico di Castelmagno

appena mezza carra per giornata (quindi le 68 giornate di prati buoni produrrebbero quasi quanto le 1353 giornate di quelli scadenti). In tutto, comunque, le 1180 carra di fieno (pari a 544 tonnellate circa) “basteranno appena per mantenere nel longo inverno 300 bestie bovine...e 400 parte lanute parte caprine”. Nel numero degli ovini si conteggiano solo quelle che svernano in paese.

“Questo luogo è così alpestre che non v’è né moroni, né noci, né castagne. I boschi sono devastati non tanto da particolari del luogo, quanto ancora da quelli di Pradleves, che vanno farne del carbone”

“Questi abitatori non avrebbero mai di che pagar la taglia, se non avessero il prodotto del formaggio e de’ vitelli”. “Ogni particolare tiene chi una, chi due, i più ricchi tre vacche” e qualche bestia minuta. I poveri, che non hanno neppure pecore o capre scendono a valle a primavera e ne affittano, tenendole fino a S. Matteo e pagano per questo fino a un rubbo di formaggio a capo.

Contrariamente alla concezione attuale, l’Intendente sostiene che “il formaggio che si fa sulle alpi di questa terra non è della stessa bontà di quello che si fa in basso”.

La produzione di segale ed orzo, mescolato per fare pane, non è sufficiente, anche considerando le tre emine e più per giornata occorrenti per la semina, così “la maggior parte degli abitatori espatria per l’inverno” adattandosi a lavori vari: “roncare campi”, abbattere alberi, anche “dimandar la limosina”; “una parte va a Torino a portar del lume la notte”. Quindici o venti famiglie di pastori si trasferiscono in pianura con gli animali a svernare, arrivando fino a Fossano, Savigliano e Carignano.

“Le donne che restano filano”, ma solo per esigenze locali, producendo “200 pezze all’anno che tirano 9 in 10 rasi per ciascuna”.

**Tabelle riassuntiva dei principali dati contenuti nella Relazione del Brandizzo
Valle Grana nel 1753**

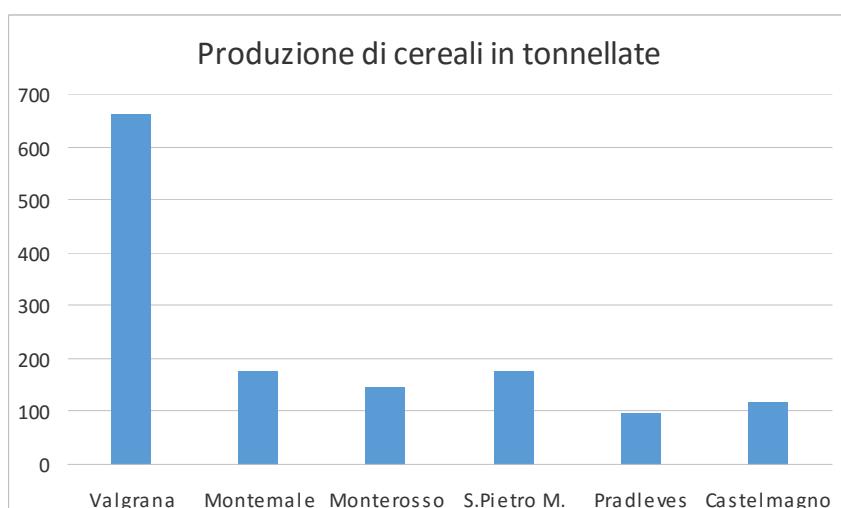
	Valgrana	Montemale	Monterosso	S.Pietro M.	Pradleves	Castelmagno
famiglie	312	210	193	251	142	272
abitanti	1800	1060	1000	1000	1000	600
superficie totale		6521	3169	7479	5209	12762
campi	960	528	392	625	327	344
vigne	25	12		0	0	
prati	740	152	390	1090	387	1421
castagneti	944	338	428	6	228	0
boschi		3609	195	470	1851	320
pascoli		448	1411	1308	1962	4800
improduttivi		1434	353	3980	450	5867
vacche	550	200	160	260	170	300
pecore e capre	800	100	120	400	300	400

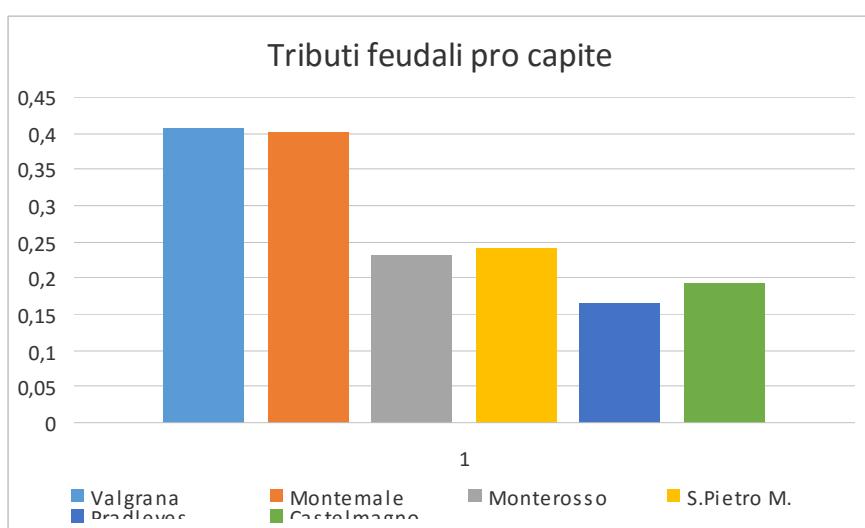
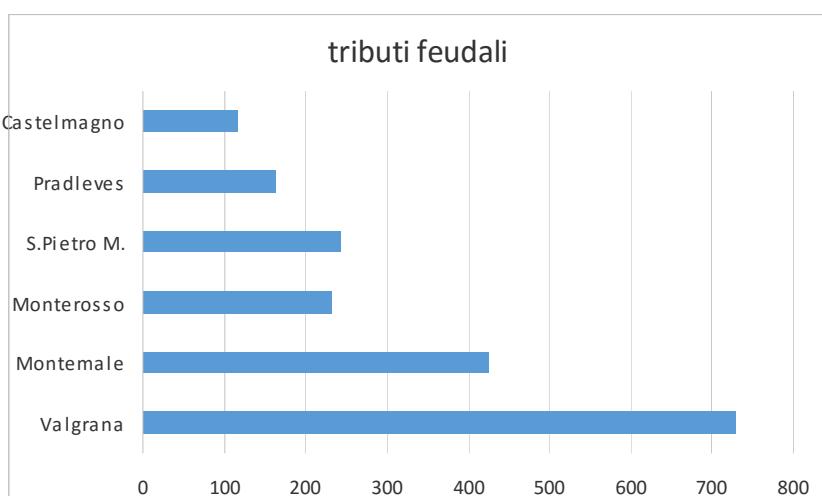
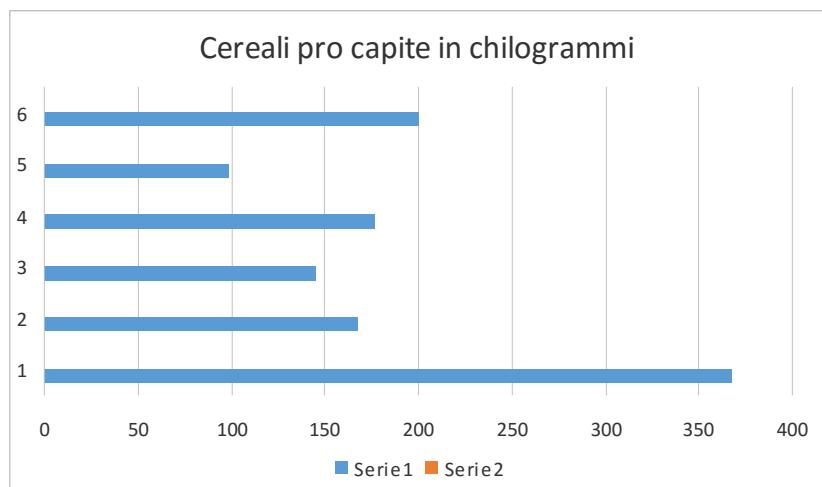
cereali (t)	662	177,5	145	176,6	98,9	120	1380
castagne	4470	1352	1712	18	684	0	8236
fieno (t)	532,4	70	191	369	178	544	1884,4
r cereali/abitanti	367,7	167,4	145	176,6	98,9	200	213,6

Le castagne sono in emine di prodotto secco, fieno e cereali in tonnellate

	Valgrana	Montemale	Monterosso	S.Pietro M.	Pradleves	Castelmagno
abitanti	1800	1060	1000	1000	1000	600
tributi feudali	730	425	232	242	164	116
rapporto	0,405	0,400	0,232	0,242	0,164	0,193

I tributi feudali di Castelmagno non comprendono i 9 rubbi di formaggio dovuti al conte, ma solo l'importo monetario.





Qualche considerazione sugli aspetti tecnico-agrari della Relazione di Nicolis di Brandizzo

Campi, rotazioni, cereali e alimentazione.

Un primo dato che colpisce leggendo la Relazione del Brandizzo è che la superficie dei campi è molto estesa, in considerazione della situazione altimetrica e della giacitura del territorio, sovente poco adatta ai seminativi. Una buona parte di questi “campi” sono su pendii molto scoscesi o ricavati da lavori di terrazzamento e stupisce come siano riusciti, gli abitanti del tempo, a coltivare, ad esempio, 625 giornate di seminativi a S. Pietro Monterosso, 792 a Valloriate o 525 a Bersezio.

La situazione è naturalmente molto differente nei diversi comuni: alcuni, come Demonte, Aisone, Valgrana possono contare su vaste pianure alluvionali di fondovalle, altri, come Castelmagno o Pradleva hanno giacitura più problematiche e gli abitanti erano costretti a ricavare campi coltivabili, in buona parte modificando il pendio con muretti a secco.

I dati numerici parlano chiaramente di un territorio intensamente sfruttato, in cui sono messi a coltura tutti i terreni disponibili.

Dopo la flessione demografica del 1600, dovuta alla peste, alle guerre e alle carestie, a metà del 1700 si era in fase di ripresa, ma il massimo abitativo si avrà solo nel secolo successivo. E' probabile, quindi, che i dati del Brandizzo relativi ai campi e ai prati subiscano ancora un piccolo ritocco al rialzo nei decenni successivi, sulla spinta della necessità di sfamare una popolazione ancora più consistente.

A Roccasparvera i campi (600 giornate) rappresentano il 24,79% della superficie totale del comune, a Gaiola il 26,35%, a Rittana il 23,14%, a Valloriate il 21,56%, a Moiola il 13,63%, a Demonte l'11,12%. Il relativamente basso dato percentuale di Demonte risente della grande superficie territoriale e dei suoi estesissimi pascoli, ma in valore assoluto il comune della media valle Stura ha ben 3235 giornate di seminativi, più della superficie totale dei paesi piccoli, come Roccasparvera, Rittana, Gaiola.

I dati del rapporto fra campi e superficie totale sono diversi per l'alta valle Stura, con valori molto più bassi: 9,17% ad Aisone, 2,88% a Vinadio, 5,84% a Sambuco, 4,31 a Pietraporzio, 6,48 a Bersezio e 3,62 ad Argentera.

Per Vinadio, che è il comune col rapporto percentuale più basso della valle, vale il discorso fatto per Demonte: la superficie a seminativo è consistente, 921 giornate, ma la vastissima estensione del comune, 31894 giornate pari a 12154 ettari, ne rende il dato percentualmente basso.

In valle Grana i valori sono mediamente minori e vanno da un massimo del 12,36% di Monterosso a un minimo del 2,69% di Castelmagno, a conferma che si tratta di una valle più impervia (manca però il dato relativo a Valgrana, unico paese con una vasta pianura alluvionale).

In tutti i campi si pratica una rotazione, ma non nel senso attuale del termine. Quasi mai ai cereali seguono leguminose, si tratta sovente di semplici alternanze delle diverse graminacee, facendo seguire alle più esigenti quelle più rustiche.

Unica eccezione importante nelle due valli considerate è Valgrana, che nei campi migliori applica un avvicendamento con leguminose, anche se particolare: “*il primo anno si ingrassa*

bene il terreno e vi si mette del trifoglio o del miglio”, il secondo anno si semina il frumento, il terzo la segale “*e nello stesso anno dopo la segla si getta il formentino*”. Una rotazione triennale, quindi che inizia stranamente con miglio, canapa o trifoglio con forte letamazione, per poi sfruttare la fertilità residua prima col più esigente frumento e poi con la segale. Su quest’ultima si trasemina in primavera il grano saraceno, facendo così doppio raccolto nel terzo anno.

Il frumento è poco diffuso e solo nei comuni di bassa quota, e spesso è citato nella Relazione assieme al *barbariato*²². Lo troviamo a Roccasparvera, ma non a Rittana, Gaiola e Valloriate. A Moiola si coltiva “*un po’ di frumento e barbariato*”. Demonte è il comune in cui la produzione è maggiore, ben 9408 emine, pari a t 169,3. Aisone non ne produce, mentre Vinadio ne coltiva qualche giornata, sempre assieme al *barbariato*. In valle Grana il frumento rientra nella normale rotazione a Valgrana ed è coltivato nei campi migliori a Montemale, mentre da Monterosso in su non viene più seminato (nella Relazione su Monterosso il Brandizzo dice: “*non ho parlato del grano fromento, per non esservi che due o tre particolari che ne seminano*”).

I motivi della scarsa diffusione del frumento sono dovuti alla minor resistenza al freddo e alla minor rusticità, ma anche al fatto che, al contrario di oggi, era meno produttivo della segale. Negli ultimi decenni, il miglioramento genetico e la concimazione azotata hanno spinto verso l’alto le rese del frumento, relegando la segale in posizione marginale, ma allora la situazione era esattamente contraria. Nei campi migliori di fondovalle la segale rendeva fino a quaranta emine per giornata, mentre il frumento arrivava appena a trenta. Si seminava segale, quindi, anche perché aveva una resa unitaria maggiore, fattore di estrema importanza in un’economia di autoconsumo sempre a rischio di carestia. Questo spiega il fatto che la segale sia, a metà settecento, il cereale più coltivato anche in comuni di pianura, come Cuneo, dove la produzione di segale era più che tripla rispetto a quella del grano. Perfino a Fossano la segale prevaleva sul frumento e quest’ultimo era spesso “*barbariato*”.

In montagna, comunque, il “cereale” per eccellenza era la segale e si può affermare che nel 1700 quasi tutto il pane consumato nelle valli fosse di questo cereale. Il pane di frumento era considerato un lusso anche in pianura ed in montagna era praticamente sconosciuto e spesso si doveva ripiegare su cereali ancor meno idonei della stessa segale alla lievitazione e panificazione. Più volte, nel corso della Relazione, il Brandizzo ripete che “*il nutrimento consiste in pane di segala e minestra di marsaschi*” o che “*il vitto di questi rurali consiste in pane di segale per le persone più comode e pane di fromentino per i più poveri*”²³. In altre parti si cita il pane di orzo. Questi ultimi, orzo e grano saraceno, non contenendo glutine in quantità sufficiente, non lievitano e quindi danno un “pane” che non ha molto a che vedere con l’attuale concetto che abbiamo di questo alimento.

“*Fromentino*” e orzo rientravano nella categoria dei “*marsaschi*” parola che ricorre molte volte nella Relazione ed indica non solo i cereali a semina primaverile, (di marzo, appunto) come le specifiche varietà di frumento primaverili (*marsengh* in occitano), l’orzo, l’avena, il miglio, ma anche il grano saraceno (poligonacea) e le leguminose (lenticchie,

²² Il “barbariato” è la mescolanza fatta già in fase di semina di segale e frumento, che crescevano insieme e davano una farina mista, idonea alla panificazione. L’abitudine a seminare insieme i due cereali si è conservata fino a poco tempo fa ed è ripresa attualmente in bassa val Grana, con interessanti prospettive.

²³ Relazione del Brandizzo, note su Vinadio, in La Provincia...op cit.

fave, fagioli). Queste ultime sono citate raramente. Unico caso di una rotazione che prevede una coltura foraggera della famiglia delle leguminose è quello già citato di Valgrana, con il trifoglio in veste, però, di coltura da rinnovo (in alternativa di miglio o canapa e con abbondante concimazione).

E' però probabile che qualche leguminosa per l'alimentazione umana, in particolare la lenticchia in valle Stura di cui si trovano vari riferimenti nei documenti di Archivio, sia stata coltivata e inserita nella rotazione, compresa, appunto, nella dicitura "*marsaschi*".

Pare invece davvero poco consueto, nell'agricoltura di un tempo, introdurre nella rotazione una coltura foraggera. La distinzione fra campi e prati era molto più marcata di adesso e il prato non era inserito nel normale avvicendamento. Il prato era sempre, per definizione, prato permanente, e ancora oggi diversi informatori riferiscono di questa netta divisione: "*ent' es prà es prà*" (dove è prato è prato). Ma soprattutto era impensabile usare per scopi foraggeri la preziosa e scarsa superficie a campo, sottraendola alla già deficitaria produzione di alimenti per autoconsumo, se non nei comuni di fondovalle dotati di ampie pianure alluvionali.

Il miglio è cereale che viene citato alcune volte nella Relazione, mentre non ne ho più trovato traccia nei successivi documenti d'Archivio ottocenteschi. Il paese in cui è maggiormente coltivato è Valgrana in cui sono annualmente seminate 66 giornate a miglio, con rese unitarie di 25 emine. Data la piccola dimensione dei semi "*un mezza emina (kg 9) bastava per seminare una giornata*" e questo era senz'altro un vantaggio che compensava le rese lievemente minori.

L'Intendente non cita, invece, nelle due valli, "la melia", se non con un riferimento di sfuggita sulla "*minestra di meliga*" di cui si nutrono gli abitanti di Montemale negli anni di scarsa produzione di castagne. Nella Relazione si trovano accenni alla "meliga" solo nei paesi di bassa pianura e con produzioni comunque marginali rispetto a segale, frumento e "*marsaschi*".

L'avena è sempre chiamata nel testo "*biada da cavalli*" e viene usata in successione alla più esigente (o forse solo più "importante") segale. Spesso, nei comuni di montagna è coltivata per essere venduta: nel parlare di Monterosso si dice espressamente che "il solo commercio si è la biada di cavallo...con cui pagare la taglia".

Altre volte ricorre questa espressione in cui si ricordano i pochi vegetali coltivati per la vendita, in vista della necessità di pagare le tasse. Le frasi fanno pensare a una società a circolazione monetaria quasi nulla, in cui era molto difficile (e anche generalmente inutile) procurarsi del denaro, se non per i tributi. Le decime dovute al parroco erano spesso pagate in natura, mentre per le imposte era necessario procurarsi del denaro.

Le rese dei cereali sono sempre espresse in emine, unità di misura di capacità per aridi pari a 23 litri e a circa 18 chili (con peso ettolitrico di 78,5). Si "*pesava*" quindi a volume, come in ogni civiltà rurale arcaica, per ovvi motivi di semplicità ed economicità della misurazione. Le rese unitarie variano a seconda della fertilità dei seminativi, da un massimo di 40 emine (per la segale a Valgrana nei campi migliori) alle 16-18 dei terreni peggiori. Tradotti in termini attuali si varia da 18,8 quintali per ettaro a un minimo di 7,5 quintali per ettaro. Rese, quindi, molto basse se confrontate con quelle attuali, ma

ottimistiche se paragonate con quelle dichiarate, qualche decennio più tardi, in vari documenti d'archivio.²⁴

Questi ultimi, forse, risentono della “prudenza” nel denunciare le rese per evitare tributi eccessivi (consegna del grano, General Comparto del grano) e spesso l'Intendente rileva che i suoi numeri non concordano affatto con i dati fiscali delle comunità.

I dati delle produzioni totali ci consentono anche di valutare se i cereali prodotti sul territorio fossero sufficienti, carenti o sovrabbondanti in rapporto alla popolazione. A volte è lo stesso Intendente a esprimere un giudizio negativo e a dire che le quantità prodotte non bastano a nutrire tutti. L'emigrazione invernale di quasi tutti i paesi d'alta valle è quindi, prima di tutto, una semplice questione “matematica” di sopravvivenza, in cui lo scopo non è tanto di guadagnare denaro, ma di procurarsi il cibo.

La differenza fondamentale nel calcolo delle possibilità di sostentamento con i propri prodotti della agricoltura e dell'allevamento la fanno le castagne, che nei comuni di bassa valle compensano l'eventuale carenza di cereali. Per questo, negli allegati alla Relazione si legge che in paesi come Gaiola, Roccasparvera, Moiola, Valgrana “non escono gli abitanti d'inverno” cioè non sono costretti ad emigrare in pianura per sopravvivere.

Se facciamo il rapporto fra i cereali prodotti nel comune e il numero degli abitanti si nota che la disponibilità annua pro capite non è bassa. In valle Stura varia dagli 89 chilogrammi di Vinadio fino ai 485 di Gaiola. Nel calcolo sono compresi però tutti i cereali prodotti, compresi quelli usati in genere per alimentazione animale, come l'avena, o coltivati per la vendita. Si deve poi tenere presente che il cereale, assieme alle castagne e ai latticini, era allora la base di una dieta sicuramente più povera e meno varia di quella attuale e che quantità che sembrano abbondanti con i parametri odierni possono risultare insufficienti se rappresentano la principale o unica fonte di calorie della razione giornaliera.

In una lettera che il Brandizzo manda al Conte Petitti di Roreto si viene a sapere che per la sopravvivenza in quei tempi erano considerate necessarie 12 emine di frumento o segale per persona (216 chilogrammi), che diventavano 15 se si trattava di *marsaschi* e meliga e sessanta se si trattava di castagne verdi. Queste ultime erano considerate pari a 20 emine di castagne secche o bianche (con un rapporto quindi di uno a tre).

I castagneti occupano in valle Stura ben 4031 giornate, pari a 1539 ettari e arrivano fino a Vinadio. In valle Grana la superficie complessiva è di 1944 giornate, pari a 742 ettari e la coltura arriva fino a Pradleves, escludendo quindi solo Castelmagno.

Bastano i numeri a far capire l'importanza del castagno nelle basse e medie valli. Si tratta, inoltre, di dati sottostimati, come dice lo stesso Intendente parlando di Roccasparvera, perché sovente sono presenti alberi di castagno in appezzamenti usati come campi. Anzi, proprio questi seminativi arborati sono i più produttivi in assoluto: “*vi sono ancora dei campi aggregati di castagne, le quali ingrassate e coltivate fanno a maraviglia. In questi campi poco è il reddito delle granaglie...*” ma in compenso è altissimo quello dei castagni che forniscono 25 emine di castagne bianche a giornata contro le 5 dei castagneti veri e propri dello stesso comune.

²⁴ Riferimento Archivio storico di Castelmagno, anno 1837, Questionario e Demonte, statistiche anni di fine 1800

Come ho già fatto notare parlando dei vari paesi, il Brandizzo non pare sempre molto affidabile nel dichiarare le produzioni dei castagneti, sicuramente più difficili da quantificare rispetto a quelle dei seminativi e soggette a maggior variabilità. Come lui stesso ammette più volte, poi, mentre i campi e i prati sono in quasi tutti i comuni censiti in modo preciso a Catasto, per i castagneti la registrazione, quando c'è, è quasi sempre a corpo e non a misura. Altro problema relativo alle produzioni, dichiarate come sempre in emine per giornata, è che non sempre si specifica nel testo se si tratta di castagne bianche (e quindi secche) o fresche, fattore che aumenta la confusione.

Le differenze di resa sono notevoli fra i terreni più vocati di bassa valle e quelli dei comuni a quote maggiori (Pradleves, Vinadio) dove le medie di produzione non superano le 2 emine di castagne bianche per giornata, contro le 10-15 dei boschi migliori e le 25 delle colture promiscue.

Per fare un confronto, i migliori castagneti di Boves, zona già allora molto favorevole alla coltura, avevano rese di 26 emine di castagne bianche per giornata. In valle Stura (escludendo i campi arborati) le produzioni sono di 5 emine a Roccasparvera, 8-9 a Gaiola, 12 a Valloriate, 2 a Moiola, 12 a Demonte, 2 ad Aisone e Vinadio. E' evidente che la produzione di Moiola, inferiore di 6 volte rispetto a quella di Valloriate e Demonte, paesi confinanti, è poco attendibile.

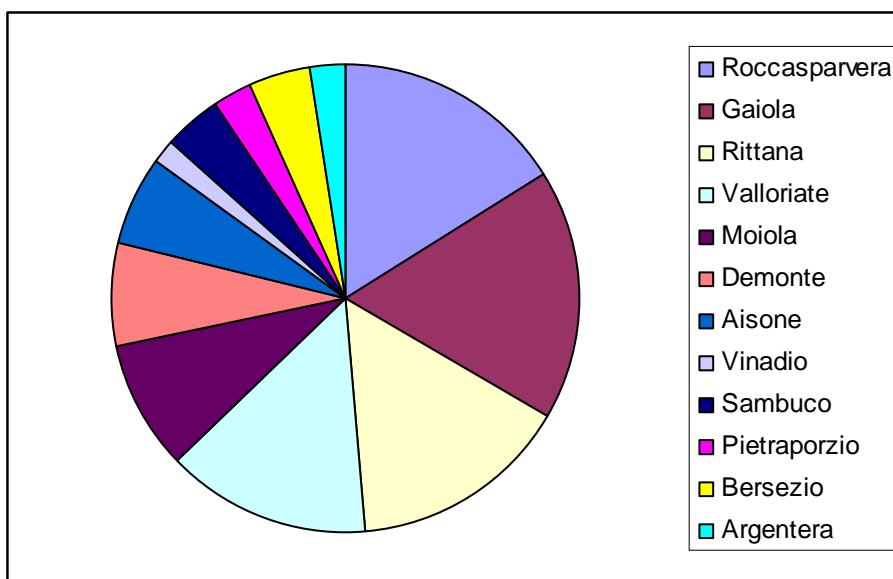
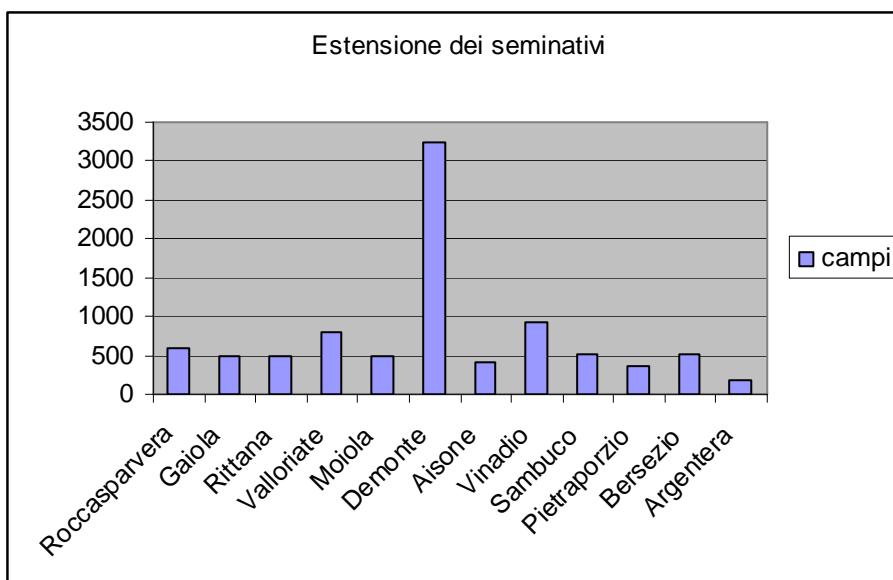
A Valgrana i boschi sono divisi in tre categorie, con produzioni unitarie dalle 3 alle 10 emine, a Montemale le rese sono di 4 emine, a Monterosso di 8, a Pradleves di 3. A S. Pietro di Monterosso vi sono pochissimi castagneti, tanto che "non occorre parlarne". La castagna è fondamentale per l'alimentazione delle popolazioni delle basse e medie valli, soprattutto in quei comuni meno favorevoli alla coltivazione dei cereali e meno provvisti di seminativi. Parlando di Montemale, il Brandizzo dice che, durante l'inverno sono pochi gli abitanti costretti ad emigrare "*gli altri si contentano di mangiar ivi le loro castagne, e in difetto, la minestra di meliga, e il pane di segla o di formentino o d'orzo*".

Anche ad Aisone, comune di media valle meno favorevole alla castanicoltura, vi sono comunque 156 giornate di castagneti, sotto i quali "è legge del paese che sia libero agli abitatori il pascolo". Il prodotto in castagne è scarso, 2 emine per giornata "e forse non giungerà a tanto", ma fondamentale per la sopravvivenza: "*Il nutrimento di questi rurali consiste in pan di segla e minestra di marsaschi, serve anche molto all'uso del loro mangiare il latte del loro bestiame tanto lanuto che cornuto; di castagne mangiano quelle poche che raccolgono nel territorio, ma non ne comprano delle forestiere*".

Superficie dei seminativi in valle Stura e rapporto con la superficie totale

	Roccasparvera	Gaiola	Rittana	Valloriate	Moiola	Demonte
superficie	2420	1867	2126	3672	3506	28994
campi	600	492	492	792	478	3235
rapporto	0,247934	0,263524	0,231421	0,215686	0,136338	0,111575

Aisone	Vinadio	Sambuco	Pietraporzio	Bersezio	Argentera
4449	31894	8765	8387	8100	5157
408	921	512	362	525	187
0,091706	0,028877	0,058414	0,043162	0,064815	0,036261



Superficie dei seminativi in rapporto con l'estensione totale del comune

Produzioni di cereali, fieno e castagne in valle Stura

	Roccasparvera	Gaiola	Rittana	Valloriate	Moiola	Demonte
abitanti	660	460	712	1000	750	5800
cereali (t)	225	223,2	108	230,4	153,4	1143,2
fieno (t)	147	152	166	246	216	2070
castagne	4405	2600	1428	4400	372	16928

	Aisone	Vinadio	Sambuco	Pietraporzio	Bersezio	Argentera
abitanti	725	3000	1300	600	604	348
cereali (t)	183,6	265,9	254	157,9	149,4	56,9
fieno (t)	542	524	639	331	338	201
castagne (e)	312	126	0	0	0	0

I cereali sono espressi in tonnellate e comprendono segale, frumento, “*marsaschi*” (orzo, avena, miglio, grano saraceno e a volte piccole quantità di leguminose (fave, fagioli)

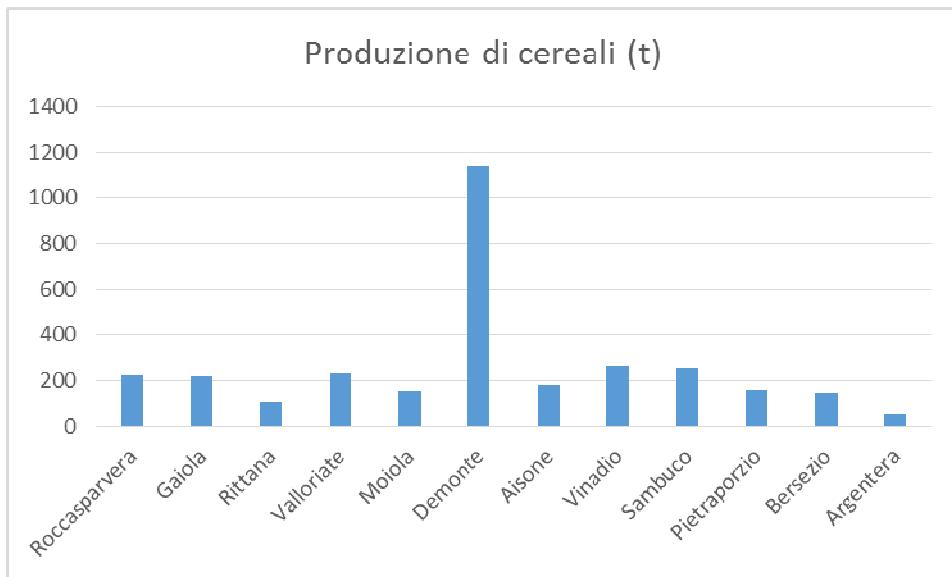
Il fieno è espresso in tonnellate

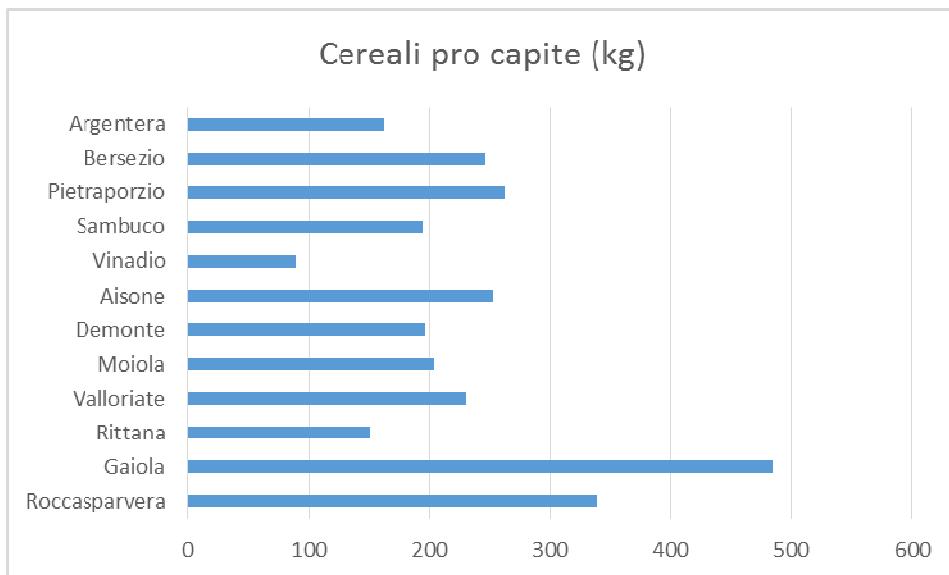
Le castagne sono in emine di castagne bianche (secche) come nella Relazione, facendo l’equivalenza quando il dato era espresso in prodotto fresco.

I cereali sono espressi in tonnellate e comprendono segale, frumento, “*marsaschi*” (orzo, avena, miglio, grano saraceno e a volte piccole quantità di leguminose (fave, fagioli)

Il fieno è espresso in tonnellate

Le castagne sono in emine di castagne bianche (secche) come nella Relazione, facendo l’equivalenza quando il dato era espresso in prodotto fresco.

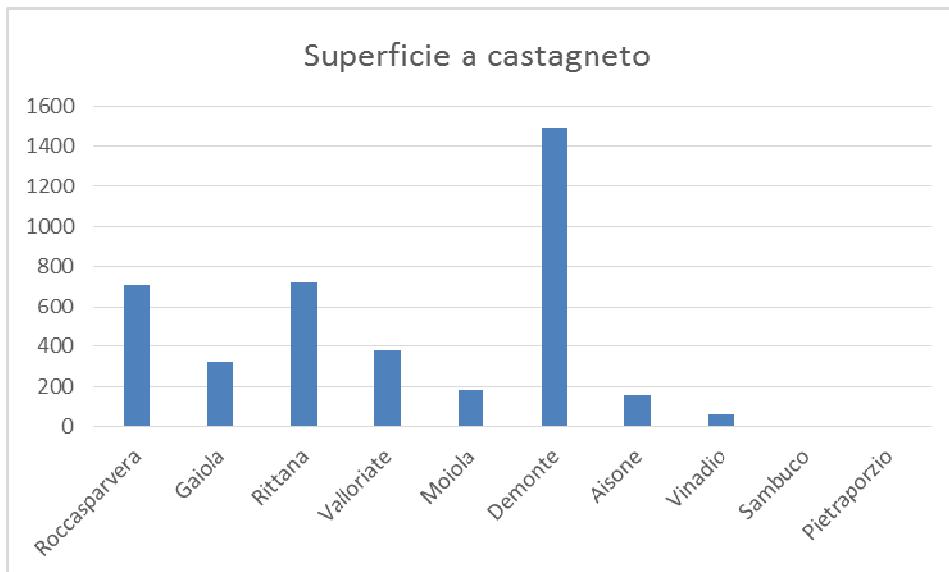


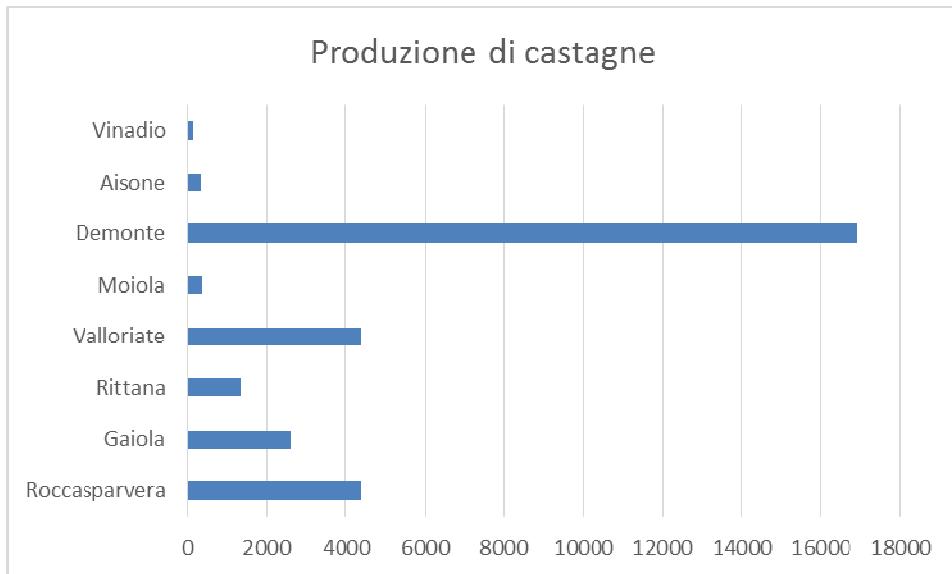
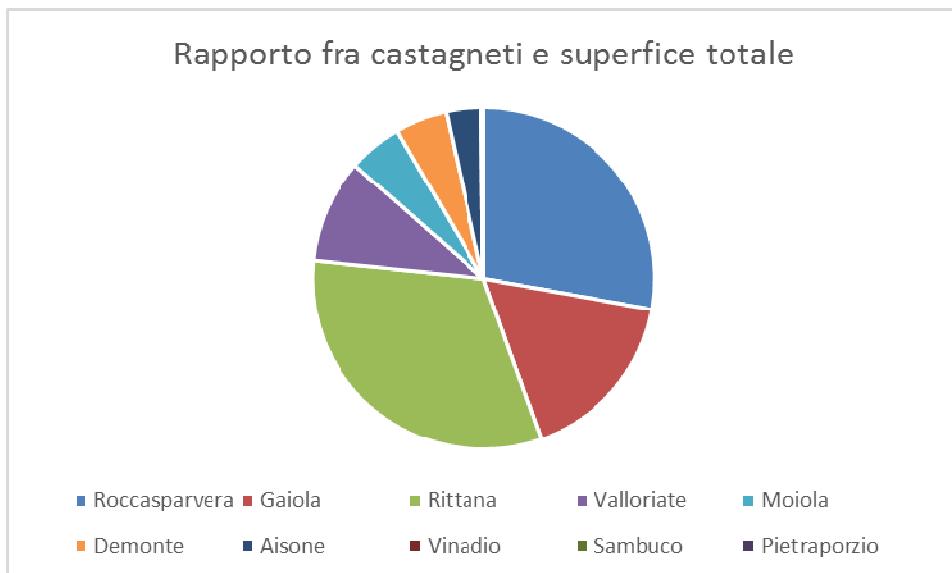


Superficie dei castagneti e rapporto con la superficie totale del comune

	Roccasparvera	Gaiola	Rittana	Valloriate	Moiola	Demonte	Aisone	Vinadio
castagneti	709	325	719	378	186	1494	156	64
superficie totale	2420	1867	2126	3672	3506	28994	4449	31894
rapporto	0,292	0,174	0,338	0,102	0,053	0,051	0,035	0,002

La superficie è espressa in giornate piemontesi, come nella Relazione. I comuni sopra Vinadio non hanno castagneti.





La produzione di castagne è espressa in emine di castagne bianche o secche, come nella Relazione.

Prati, pascoli e bestiame

In valle Stura la superficie totale dei prati è di 7557 giornate, pari a 2884 ettari, in valle Grana di 4180 giornate, pari a 1595 ettari. I pascoli occupano 31548 giornate (12041 ettari) in valle Stura e 9929 giornate (3790 ettari) in val Grana.

Mentre i prati sono distribuiti abbastanza uniformemente nei vari comuni, i pascoli sono concentrati soprattutto a Demonte (12951 giornate, ha 4943), Vinadio (8458 giornate, ha 3228), Castelmagno (4800 giornate, ha 1832), Sambuco (3090 giornate, ha 1179).

Nel conteggio rientrano solo gli alpeggi veri e propri e non i prati in quota attualmente usati come pascolo (chiamati a Demonte *dezene*).

In alcuni comuni, come Valloriate che pure incassa 700 lire annue dall'affitto degli alpeggi, non risultano pascoli, forse perché “lo stile del Luogo si è che le montagne non si fanno pascolare, ma bensì vi si taglia il fieno”. Nel caso specifico il comune appalta ad un unico affittuario l'intera superficie pascoliva, divisa in 52 lotti chiamati “palanche”. Il vincitore dell'asta “le subloca poi ripartitamente a questo o a quello a suo piacimento”. Vista l'abitudine locale di falciare anche gli appezzamenti più ripidi, si ha una produzione di fieno che può arrivare a 221 tonnellate.

Nei paesi che possono contare sui pascoli più estesi l'introito annuo degli appalti degli alpeggi è una delle voci di entrata più consistente per le casse comunali: a Demonte secondo i dati dell'Intendente rappresenta l'84,8% del totale (5900 lire su un totale di 6955). Questo dato è confermato dalle analisi dei Causati e degli Ordinati²⁵ seicenteschi e settecenteschi e fa capire il grande interesse e la grande attenzione per la salvaguardia di questa vitale risorsa, per cui il comune si impegna in lunghissime e costose cause legali contro i comuni confinanti e contro “particolari” (privati).

La percentuale è minore, ma sempre importante, per Vinadio, che incassa 1500 lire dagli alpeggi su un totale di 2887 (51,95%) e per Sambuco (915 lire su 1480, 61,8%).

Per Aisone, Pietraporzio, Bersezio e Argentera la quota è percentualmente ancor più elevata, anche perché costituisce, assieme alla tassa sul bestiame, una delle pochissime voci di entrata per questi comuni.

Pietraporzio e Bersezio ricavano da bestiame e alpeggi il 100% dei propri introiti. Lo stesso vale per Castelmagno, che incassa 750 lire dall'affitto degli alpeggi e 32 lire dal comune di Celle per l'uso (contestato per secoli) dei pascoli alti del vallone di Narbona: in tutto 782 lire, pari anche qui al 100% delle entrate della Comunità.

La “taglia sul bestiame” come si deduce in diversi passaggi della Relazione, è legata all'uso di pascoli comuni e quindi è in realtà un modo diverso di far pagare un “affitto” per i terreni comunali. Non tutti i comuni adottano nel settecento questo tributo, vista la già accennata scarsa uniformità delle imposizioni fiscali, gestite con una certa autonomia dalle diverse comunità.

Nella bassa valle Stura, Demonte compreso, ci sono 2610 vacche e 2420 fra pecore e capre. Nell'alta valle 5266 vacche e 8650 pecore e capre. In val Grana le vacche sono 1640 e ovini e caprini insieme 2120. Il Brandizzo per ogni paese, dopo aver calcolato la produzione di fieno dei prati, esprime un giudizio sulle possibilità di mantenere o meno il bestiame presente con le risorse foraggere disponibili.

²⁵ Riferimento allegato Archivio storico di Demonte e Demonte, Montagne e dezene con analisi dei dati da metà 1600

Il calcolo dell'Intendente non è però paragonabile a quello attualmente in uso e si riferisce solo al periodo della brutta stagione. Questa è più lunga in quota, dove sono necessarie tre carra di fieno per capo bovino (13,83 quintali) e si riduce progressivamente (ma non sempre) in bassa valle. Anche in questo caso il Brandizzo tiene conto di diversi fattori, come la possibilità di pascolo, l'abitudine a mescolare paglia con il fieno o di alimentare parzialmente il bestiame con foglie di frassino o altri alberi.

Un fattore di confusione può derivare, nel calcolo degli animali allevati, dal bestiame presente nel comune solo nella stagione estiva e, come nel caso di Vinadio, da semplici problemi di interpretazione della grafia o trascrizione dei numeri. Fatte salve queste possibili imprecisioni, resta evidente l'importanza e l'assoluta centralità dell'allevamento per l'economia e la stessa sopravvivenza della popolazione.

Latte e latticini servono a integrare la dieta a base di cereali e sono una delle poche fonti di reddito. Gli abitanti di Vinadio si cibano di “*minestre di orzo e di legumi con del latte, di cui abbondano*” e vendono formaggi e vitelli.

A Sambuco si allevano molte pecore: “*vi saranno in questa terra 40 e più pecoraj, essendo la professione loro più industriosa*” e questi sono soliti seguire le greggi in pianura (“in Piemonte”) durante i mesi invernali. A Pietraporzio “*il clima è freddo e se manca il raccolto della segla non hanno gli abitatori di che mangiare: il poco denaro che entra nel Luogo si ricava dal frutto del bestiame, cioè il formaggio e da' vitelli?*”. A Bersezio, oltre al commercio di muli e cavalli comprati in Francia e rivenduti a Demonte in occasione delle fiere “*vendono anche qualche poco di formaggio*”.

A Valloriate “*vendono i vitelli, agnelli e capretti, che nascono dalle bestie che nodriscono e si servono pel loro sostentamento del latte, meschiandolo con le castagne o altrimenti facendone dei formaggi che poi si mangiano*”. Anche a Moiola “*quello che porta maggior denaro si è la vendita de' vitelli, agnelli e capretti...con un po' di pane, con qualche castagna e latte, trovano gli abitatori di che sussistere*”.

Lo stesso vale in alta val Grana. Gli abitanti di Castelmagno non potrebbero neppure pagare le tasse “se non avessero il prodotto del formaggio e dei vitelli”. Quasi ogni residente possiede una o due vacche, i più ricchi tre, oltre a pecore e capre. I poveri, che non possiedono né pecore né capre, per sopravvivere “*discendono in primavera nelle Terre vicine e ivi ne prendono in partita (affitto). Si obbligano essi di mantenerle dalla primavera sino a S. Matteo e con questo fanno suo il latte e pagano una retribuzione che ascende a volte fino a un rubbo di formaggio per ogni testa di bestia al suo padrone*”²⁶

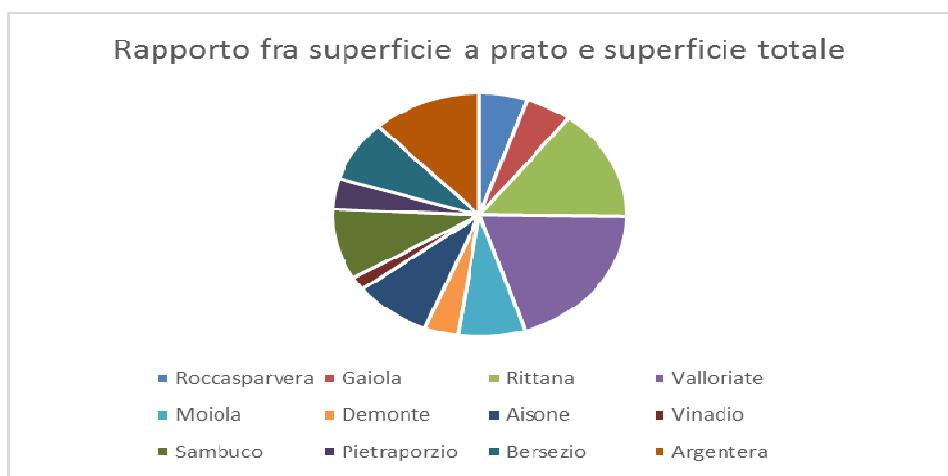
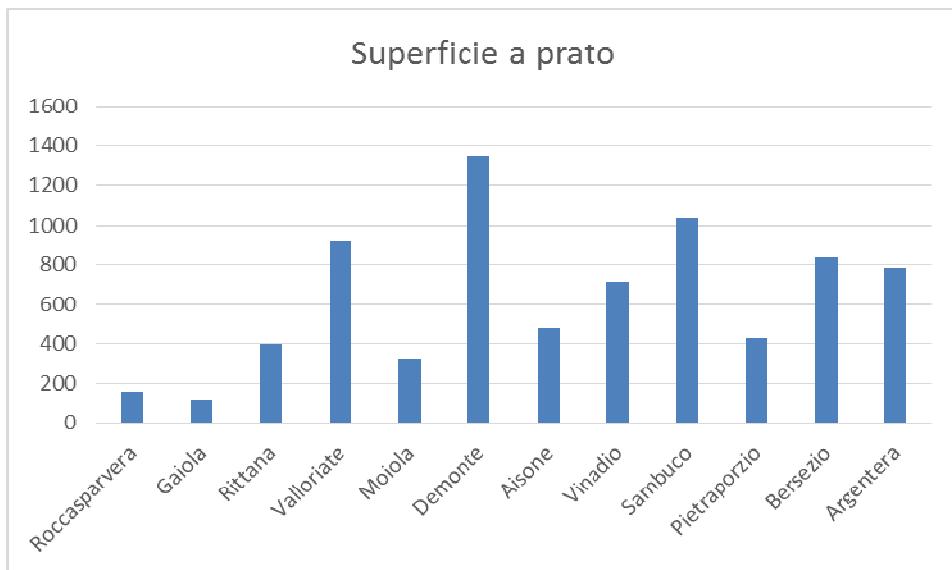
Un “affitto” esoso, che lascia davvero poco spazio di guadagno per i poveri costretti dalla miseria a questa forma di utilizzo del foraggio verde disponibile con animali non propri. Nel caso delle capre, per fare il rubbo di formaggio richiesto come pagamento erano necessari novanta litri di latte, cioè una buona parte del prodotto dell'animale nei mesi estivi. E' interessante notare che questa pratica, menzionata dall'Intendente nella Relazione di metà settecento, trova ampi riscontri in tutti i documenti di Archivio ottocenteschi e della prima metà del novecento e nei ricordi degli informatori. Fino al secondo dopoguerra era molto diffusa a Castelmagno l'abitudine di affittare pecore, capre e anche vacche nei mesi estivi per sfruttare l'abbondanza dell'erba, sobbarcandosi, oltre al costo dell'affitto, anche la quota parte della tassa sul bestiame per i mesi di possesso.

²⁶ Il rubbo è pari a 9,22 chilogrammi.

Superficie dei prati in valle Stura e rapporto con la superficie totale del comune

	Roccasparvera	Gaiola	Rittana	Vallorate	Moiola	Demonte
prati	160	121	399	918	328	1348
prati/sup.	0,066	0,064	0,187	0,25	0,093	0,046

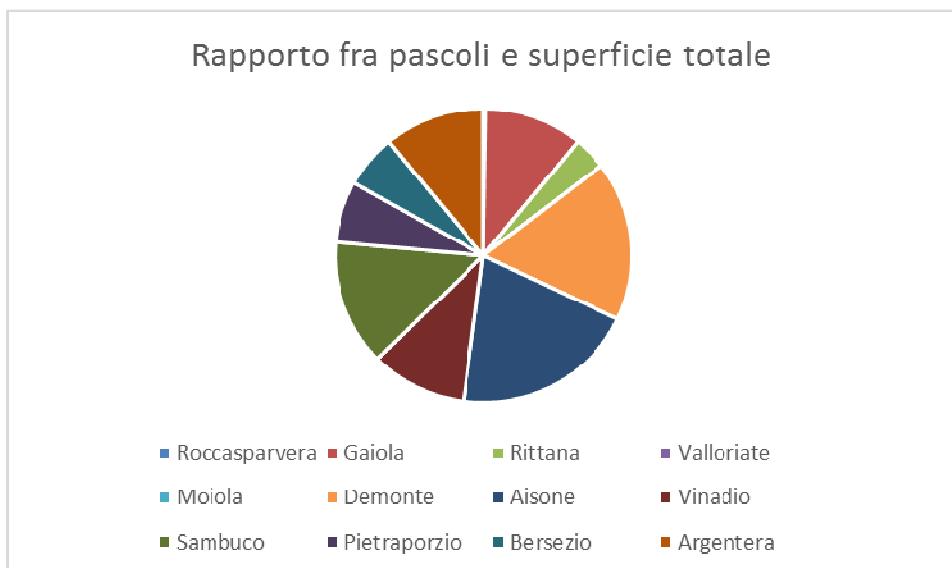
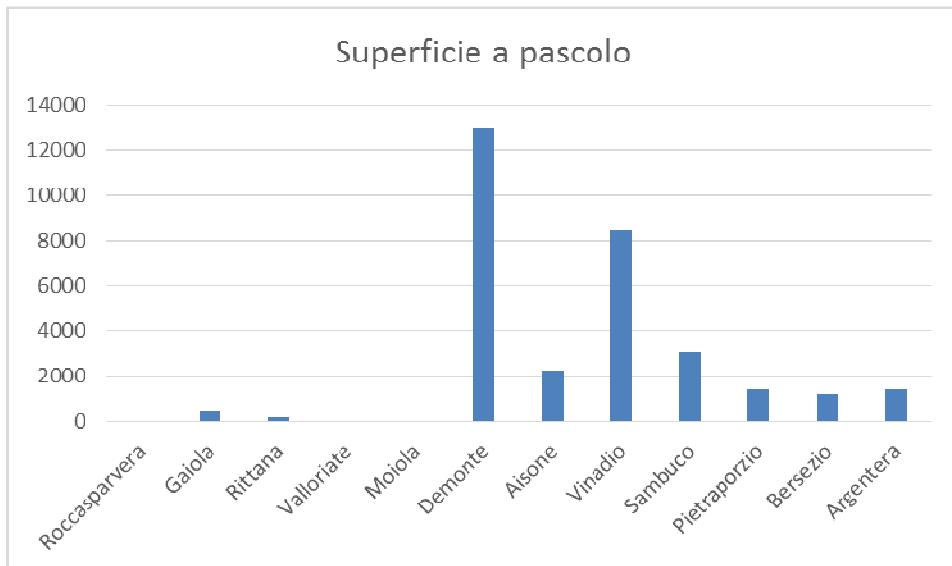
	Aisone	Vinadio	Sambuco	Pietraporzio	Bersezio	Argentera
prati	480	713	1040	433	833	784
prati/sup.	0,107	0,022	0,118	0,051	0,102	0,152



Superficie dei pascoli in valle Stura e rapporto con la superficie totale del comune

	Roccasparvera	Gaiola	Rittana	Valloriate	Moiola	Demonte
pascoli	16	507	196	0	0	12951
superficie	2420	1867	2126	3672	3506	28994
pascoli/sup.	0,006	0,271	0,092	0	0	0,446

	Aisone	Vinadio	Sambuco	Pietraporzio	Bersezio	Argentera	totale
pascoli	2269	8458	3090	1443	1197	1437	17894
superficie totale	4449	31894	8765	8387	8100	5157	66752
rapporto	0,510	0,265	0,353	0,172	0,148	0,279	



La superficie è espressa in giornate piemontesi, come nella Relazione. Roccasparvera ha appena 16 giornate a pascolo, mentre per Valloriate e Moiola (dotate di discrete superfici pascolive) il dato risulta 0, nel primo caso per l'abitudine locale a falciare gli alpeggi, considerati prati di montagna, nel secondo perché nella Relazione pascoli e boschi sono messi insieme (760 giornate complessive, in cui "trovano la loro sussistenza 300 capi di bestie lanute e caprine").